MENSILE ANNO VIII N. 7 SPED. IN ABB. POST. GR. III 70 L. 500
A
rivista anarchica
anarchia e fantascienza

Matese, 100 anni dopo

Il primo centenario del clamoroso processo di Benevento contro i partecipanti alla « banda del Matese » è stato ricordato il 10 settembre a Letino (uno dei paesi raggiunti appunto da Malatesta, Cafiero e dagli altri internazionalisti della « banda ») con una manifestazione promossa dalla « rivista storica di Terra di Lavoro ». Presenti compagni provenienti da varie regioni, hanno preso la parola - tra gli altri - il sindaco socialista di Letino ed un compagno del Centro Studi Libertari di Napoli. E' stata anche scoperta una lapide a ricordo di quell'importante avvenimento, il cui significato storico va ben oltre i pur importanti risultati allora raggiunti.

foto di Guido Giannini - Napoli

rivista anarchica

MENSILE
OTTOBRE 1978
SESSANTOTTO

in questo numero

una copia 500 lire
un arretrato 600 lire
(sono esauriti i numeri dall'1 al 23)
abb. annuo 5.000 lire
abb. estero 6.000 lire
abb. sostenitore 10.000 lire
tutti i versamenti vanno effettuati
sul c.c.p. 49807209
intestato a Editrice A - Milano
specificando chiaramente la
causale del versamento

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica - via s. Piero, 13/a - 54033 Carrara (MS) - tel. (0585) 75143.

Redazione e amministrazione
Editrice A
cas. post. 3240
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso)
dalle 16 alle 19

A è in vendita in un centinaio di edicole di Milano e in altrettante di Roma / nelle principali edicole e in un centinaio di librerie delle maggiori città italiane / nelle edicole di un centinaio di stazioni ferroviarie / chi non la trovasse può chiederci il più vicino punto di vendita

FATTI E FATTACCI DI UNA SINISTRA GALASSIA

L'altro giorno mentre scorrevo l'ultimo microfilm tridimensionale del "Corriere del cosmo" mi cadde l'occhio sui titoli che annunciavano l'interessante diatriba tra gli scienziati Scorpius del pianeta Len e Galileus del pianeta Crax sull'ormai celeberrimo tema del sesso degli operai. Dopo aver letto le interessanti ma alquanto errate disquisizioni dei due noti studiosi mi punge vaghezza di intervenire nel dibattito in veste di specialista di problemi delle masse e della massaie del pianeta Pardeball. Il carissimo collega Scorpius afferma ordunque che l'impossibilità degli abitanti dei loro pianeti Len e Crax di riproduzione ideologica spontanea (senza cioè la forzata fecondazione artificiale secondo il metodo Stal) sia dovuta ad un fattore "storico" e quindi materialisticamente, pardon materialmente irreversibile, del resto, aggiunge l'esimio collega, perchè preoccuparsi di ciò dato che gli abitanti di Len sono ben contenti di questo metodo? Se ne è lamentato qualcuno all'infuori di pochi pazzi notoriamente riformisti, revanscisti, entristi, situazionisti, autonomisti, indiani, omosex, negri, ebrei o addirittura anarchici? Si preoccupino piuttosto gli abitanti di Crax di risolvere il problema dei *Buchi Neri* cioè di quegli elementi alieni refrattari alla fecondazione artificiale che come è noto si ottiene (a prezzo di grandi "sacrifici" questo è vero) attraverso le vie rettali del soggetto.

Risponde l'eminente Galileus che così facendo il pianeta Len si sta avviando verso un irreversibile processo di estinzione della specie dato che come si sa i rischi della fecondazione artificiale sono superiori ai vantaggi e poichè essi provano molto spesso la pazzia, e, quindi si rientra nei casi così sapientemente enunciati dal dotto Scorpius, o il terribile morbo *assenteis qualunquisticus* che è peggio del *mal galattico* per i suoi effetti deleteri sulla Santa Produzione. In quanto ai *Buchi Neri* non si preoccupino gli eminenti scienziati di Len che su Crax è allo studio la pillola di Pellicanus a base di Proudhon 105 per questi casi disperati. La soluzione è secondo me il classico ovulo di Vittorino Colombo. Si è accertato, da studi recenti che alcuni soggetti refrattari, scelti a caso nel gruppo dei più irrecuperabili (i famigerati anarchici) abbiano sviluppato un sistema noto, così sembra, fin dagli inizi della razza umana, capace di ottenere la riproduzione attraverso uno strano esercizio ginnico detto copulazione. Il problema è come vedete risolto. Basterà insegnare ai Leniniani a ai Craxiani questo elementare esercizio. Attenzione, però, sembra che esso ingeneri nei soggetti un morboso spirito di rivolta contro i dogmi dell'Obbedienza, sacri a noi tutti, e ahimè contro la Santa Produzione fonte di ogni felicità. Io credo comunque e qui concludo, che ciò sia dovuto solo a un irrimediabile deficienza congenita degli anarchici, e al loro insano amore per l'illusoria libertà. Non preoccupiamoci dunque, i nostri sani abitanti di Len e di Crax sapranno vincere questa brutta tendenza. Avanti dunque con la Copulazione verso un futuro di progresso e di civiltà. Vostro devotissimo

Pallunzius

marx-leninismo e crax-pellicanismo

Gli elementi del dibattito, nella tradizione culturale dominante, non c'erano. Così il clamore è stato ancora più vasto. Per di più, la critica veniva da sinistra e in nome dei valori del socialismo. Ci voleva un partito socialista in via di estinzione e parzialmente emarginato dal gioco politico perchè venissero portate alla ribalta analisi che circolavano da ciquanta, cento anni solo tra gli anarchici e, parzialmente, nella sinistra consigliare e situazionista.

Se quindi per noi è tutto molto *déjà vu*, per la maggioranza si è trattato di novità, piacevoli o irritanti a seconda della collocazione politica. Anche il diretto interessato, il P.C.I., ha mostrato la corda. I suoi intellettuali conoscevano Proudhon solo per quanto ne avevano scritto Marx o Engels e si sono trovati impreparati. Alle critiche sempre più pressanti hanno risposto con pietosissime argomentazioni. I dirigenti di Botteghe Oscure hanno dovuto fare ricorso alle solite argomentazioni: "*momento delicato*", "*a chi giova*", "*l'emergenza non necessita di questi attacchi provocatori*", e così via. Il repertorio noioso di chi non ha argomenti, di chi non è abituato a questo tipo di critica.

Tutta l'operazione socialista è stata condotta con intelligenza. In questa fase il P.C.I. è sicuramente più vulnerabile perchè, anche se ideologicamente non è cambiato, deve mostrarsi "diverso" per partecipare al governo: "*conservatore e rivoluzionario*", "*leninista, ma democratico*", "*internazionalista, ma occidentale*". Solo l'acquiescenza della controparte democristiana poteva permettere la pretestuosità di simili formulazioni. Aggiungiamoci l'obbedienza programmatica dei produttori di cultura e i conti tornano.

La base del P.C.I. poteva rischiare lo sbandamento. Dopo decenni di indottrinamento sul leninismo non si poteva fare una pubblica abiura sotto l'incalzare dei socialisti. Altro sarebbe stato se il P.C.I., *motu proprio*, avesse revisionato taluni fondamenti dottrinari, così invece si rischiava il collasso. La controffensiva si è articolata in due direzioni: da un lato Berlinguer ha riaffermato nel discorso di Genova la validità del leninismo, dall'altro gli "intellettuali organici" hanno rispolverato le critiche di Marx a Proudhon per screditarne le intuizioni e le analisi.

Certo, e noi siamo stati i primi ad indicarlo, il pensiero di Proudhon è composito e talora contraddittorio. Talune sue posizioni sono scopertamente conservatrici o addirittura reazionarie: basti pensare al suo antifemminismo e al suo atteggiamento sessuofobico. Ma tutto questo, se intacca e profondamente la figura complessiva di Proudhon, non sminuisce minimamente la sua lucida critica al socialismo di stato.

La struttura sociale ed economica dell'Unione Sovietica era stata prevista da Proudhon sessant' anni prima della rivoluzione d'ottobre. Quelle che vennero definite "deviazioni" erano invece componenti essenziali del modello: la formula era sbagliata e Proudhon (ma anche Bakunin, Machaiskij, Fabbri, Malatesta) ne colse tutte le incongruenze. Il fatto più sorprendente è che il dibattito non tende affatto ad esaurirsi, ma anzi si estende sempre più investendo aspetti nuovi. Luciano Pellicani, il teorico della *new wave* socialista, utilizza, quasi sistematicamente, i pensatori della tradizione anarchica per sviluppare e consolidare la cosiddetta "terza via tra capitalismo e collettivismo burocratico".

Logicamente il partito socialista non può che presentare una versione riformista dell'autogestione, il suo antileninismo è soprattutto una riproposta dei valori della democrazia parlamentare, la critica al "centralismo democratico" vuole temperare il gigantismo dello stato, non certo sopprimere lo stato stesso.

Si tratta comunque di un fatto rilevante perchè rompe il cerchio del silenzio e porta in ambiti più allargati idee ed analisi che fino ad oggi erano state ghettizzate: il "grande pubblico" viene a conoscenza di una problematica che il cattolicesimo e il marxismo volevano sepolta. L'offensiva socialista può segnare una battuta d'arresto del compromesso storico, e non è poca cosa se ci rendiamo conto che se viene ritardato il connubio tra il totalitarismo cattolico e il totalitarismo marxista il dissenso ha ancora delle carte da giocare.

E' evidente che non faremo nostro quanto ha scritto Federico Stame sui *Quaderni Piacentini*: "*... pur di evitare Pecchioli al Ministero degli Interni e Trombadori alla Pubblica Istruzione, tutto è lecito*", nè ci interessa partecipare ad "alleanze tattiche" come propugnano molti della cosiddetta "nuova sinistra". Il problema per noi anarchici sta in altri termini. Si tratta di intervenire in questo momento di dibattito culturale e politico come forza sociale che ha elaborato la più completa teoria sull'autogestione: delle lotte, della produzione, della vita. Nascondersi dietro alibi di comodo quali "*ma noi l'avevamo già detto, e meglio*" non serve a nulla, anzi lascia libero spazio alle traduzioni in chiave riformista delle acquisizioni libertarie.

Dobbiamo al contrario, sfruttare questa occazione, una delle più favorevoli da decenni a questa parte. Se sulla crisi del marxismo stanno prosperando nuove correnti di pensiero che attingono a piene mani dal pensiero anarchico e libertario, non si tratta di rincorrere i "frammenti rubati" ma di creare una presenza anche culturale per "*rifondare a tutti i livelli una cultura libertaria attraverso uno sforzo di arricchimento ed aggiornamento dei grandi temi del pensiero anarchico, che sono poi i grandi temi della liberazione umana*".

L.L.

INTERVISTA A LUCIANO PELLICANI

ridurre il prezzo del potere

Da più parti viene definito il "nuovo filosofo" del P.S.I., l'ispiratore del documento politico di Craxi: si tratta di Luciano Pellicani, un giovane sociologo che molti compagni ricorderanno per averlo ascoltato al Convegno di Studi Bakuniniani e a quello sui "Nuovi Padroni". Un onesto riformista, buon conoscitore del pensiero anarchico e libertario. Egli sovente usa, per avallare le sue analisi, le intuizioni e le elaborazioni dei maggiori pensatori anarchici. Nonostante questo è evidente che il suo socialismo è molto diverso dal nostro. Troppi aspetti fondamentali ci dividono e dall'intervista che segue risultano con evidenza. Nelle pagine successive compare un'intervista a Massimo Salvadori, altro teorico dell'area socialista che ha mostrato di non gradire la svolta verificatasi nel P.S.I.

Il documento di Craxi ha sollevato grande scalpore perchè esce dalle consuetudini della sinistra marxista sviluppando un attacco al leninismo che è anche un attacco al marxismo. Mi sembra però che in questo tentativo di rivalutare un filone di pensiero socialista non marxista e nel ricercare altri "padri del socialismo", si mettano in rilievo gli aspetti del pensiero di Proudhon più dichiaratamente riformisti che, è vero, esistono, ma che non ne costituiscono il "tronco principale" poichè esso è sostanzialmente federativo, autogestionario e per la soppressione dello stato.

Per quanto riguarda il primo punto è evidente che l'intervento di Craxi ha rovesciato completamente quello che è lo stile tradizionale del dibattito nella sinistra che, diciamolo pure, era uno stile basato sull'ipocrisia. In altri termini pur sapendo tutti che le divergenze di principio tra comunisti e socialisti sono profondissime, si faceva finta che queste divergenze non ci fossero. Posso ricordare ad esempio quello che diceva Duverger a proposito del rapporto comunisti-socialisti in Francia e cioè che i socialisti hanno finto che i comunisti francesi fossero dei liberali. Quindi in un certo senso Craxi si è comportato come Errico Malatesta negli anni venti quando, pur dicendosi per l'unione delle sinistre contro il fascismo, insisteva nel sottolineare le differenze di principio esistenti tra anarchici e comunisti. Diciamo appunto che Craxi, proprio perchè esiste questa unità delle sinistre che non è stata messa in discussione da nessuno e che non è pensabile che possa essere messa in discussione (unità legata alla emergenza) ha voluto sottolineare le questioni di principio.

Bisogna dire subito che questo intervento ha avuto vari scopi: uno era quello di depurare il partito socialista di quell'odore di leninismo che circola ancora dentro il partito stesso; come Berlinguer ha cercato di rassicurare la sua base che il partito comunista era un partito ancora leninista, Craxi ha fatto l'operazione inversa, ha cioè ribadito che il partito socialista non è un partito leninista e che il leninismo non ha alcun diritto di cittadinanza nel partito socialista stesso. Perchè questo problema? Perchè in effetti il partito socialista è stato culturalmente colonizzato a partire dal dopoguerra sino ad un paio di anni fa, è cioè rimasto succube dell'egemonia culturale del partito co-

munista. Ora invece siamo in una fase in cui è il partito socialista che prende l'iniziativa, incalza i comunisti e pone le domande. Soprattutto, come primo obiettivo, il partito socialista si pone nell'ottica di eliminare qualsiasi traccia di leninismo dal partito e, in tempi più lunghi, dalla cultura italiana.

Per quanto riguarda il problema di Proudhon bisogna fare una precisazione: è chiaro che il partito socialista non può che fare una lettura in chiave riformista di Proudhon nè d'altro canto ci siamo mai sognati di dire che Proudhon fosse riformista. D'altronde il suo pensiero è talmente composito (per alcune cose ha detto una cosa e il suo contrario) da permettere diversi piani di lettura o meglio una lettura selettiva. Con questo non è che il partito socialista abbia sostituito il profeta Marx con il profeta Proudhon. Questa sarebbe una grossa sciocchezza perchè significherebbe sostituire una ortodossia con un'altra e saremmo punto e daccapo, poichè non esistono ortodossie buone e cattive. E' il principio stesso di ortodossia che è cattivo perchè significa la rinuncia al pensiero. E' chiaro che in questo tentativo di rivisitare tutta la teoria socialista noi apriamo le finestre a tutti i contributi che fanno parte della grande tradizione socialista (e quindi anche a quelli libertari o anarchici) e non chiudiamo le finestre ai contributi liberali. Questo è ovvio, nel senso che il partito socialista deve essere un partito poroso che deve fare i conti con la società presente, con il futuro e quindi deve prendere tutti gli elementi che sono in armonia con il suo progetto di base che è un progetto di democratizzazione delle strutture della società italiana.

Bisogna però precisare che non è vero che Proudhon è stato letto o presentato come un riformista: è che molti hanno fatto dire a Craxi cose che non aveva detto. In quell'intervento Craxi aveva messo le mani avanti dicendo che non è vero che il *gulag* è una degenerazione ma che è la conseguenza logica del principio collettivistico e che già l'aveva detto Proudhon più di cento anni fa con largo anticipo rispetto all'esperimento. In Bakunin poi questo concetto è ancora più chiaro, più esplicito e ribadito in polemica diretta con Marx.

Il termine autogestione, che viene largamente usato nel documento di Craxi, è un termine sempre più ambiguo perchè con esso si indicano sistemi di produzione estremamente diversi. La proposta dei socialisti mi pare in definitiva una versione allargata della partecipazione operaia o cogestione, mentre viene trascurato, e non a caso, il problema del potere determinato dalle conoscenze e dal posto occupato nel processo produttivo e il problema della divisione del lavoro in manuale e intellettuale.

Bisogna precisare che il partito socialista italiano autogestionario non è mai stato, anche se *a latere* alcuni pensatori hanno ragionato in termini autogestionari: ad esempio Bruno Rizzi, che pure non ha mai avuto rapporti organici con il partito socialista ma che in qualche maniera non poteva non avere nel partito socialista uno dei suoi interlocutori. Un altro è Carlo Rosselli che non è mai stato iscritto al partito socialista e che ha fondato un partito suo, ma che si è mosso nella grande area del riformismo. Si è parlato di autogestione all'interno del partito socialista, Morandi nè parlò subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, e ne hanno parlato i "carristi" anche se in modo strumentale come ha riconosciuto lo stesso Libertini un anno e mezzo fa a un convegno dei sindacati a Torino.

Quindi la domanda che tu poni è una domanda pertinente, ma la verità è che il partito socialista non ha ancora una idea dell'autogestione, anche se alcuni suoi intellettuali incominciano a ragionare in termini di autogestione, come Covatta oppure Guiducci in cui ritroviamo anche la tematica del lavoro manuale ed intellettuale. Questo quindi conferma che c'è un rimescolamento delle carte. Il partito sta cercando di modificare le sue categorie tradizionali che in definitiva erano marxiste. Nella tua prima domanda mi chiedevi se la critica craxiana al leninismo coinvolge anche il marxismo. Esplicitamente no, posso dire che Craxi in qualche maniera si considera marxista, però il marxismo di Craxi è quello di Mondolfo, cioè un marxismo depurato di tutti gli elementi giacobini, ma è anche chiaro che un certo tipo di critica al leninismo coinvolge inevitabilmente il marxismo. Quando si passa dal modello collettivistico al modello auto-

gestionario è chiaro che si abbandona la sponda marxista e si va verso un altro orizzonte. Non esiste quindi ancora una teoria del partito socialista sull'autogestione anche se ci siamo assunti l'impegno di lavorare per definirla.

Nella critica all'intellighentsia leninista il documento di Craxi pone, giustamente, in rilievo il ruolo negativo che esercitano i "rivoluzionari di professione" che instaurano il loro potere personale in nome del popolo. La critica però si ferma soltanto alla intellighentsia leninista e non viene portata fino in fondo anche ai "politici di professione" che in definitiva si differenziano dai primi solo per le modalità di accesso al potere, gli uni attraverso un evento rivoluzionario, gli altri attraverso il suffragio elettorale. Ma i meccanismi di esercizio del potere non cambiano e soprattutto non cambia il ruolo di classe che svolgono, perchè anche i politici di professione sviluppano interessi particolari di classe che sono diversi e antagonistici da quelli di chi li ha eletti.

La domanda è più che pertinente. Non a caso noi sentiamo anche questo problema per quanto non crediamo che si possa dare una risposta anarchica. Infatti dal punto di vista della diagnosi gli anarchici hanno perfettamente ragione, ma dal punto di vista della terapia non sono convincenti e credo che questo sia uno dei punti deboli del pensiero anarchico.

Il problema quindi esiste e noi lo sentiamo, tanto è vero che intendiamo organizzare per il prossimo anno un convegno sulla democrazia nei partiti. C'è da dire che negli ultimi anni si era quasi spenta questa problematica perchè la gente si era rassegnata a che i partiti fossero quello che sono e che quindi non ci fosse quella democrazia che si auspica e si auspicava. Per quello che riguarda la distinzione tra governanti e governati non c'è dubbio che la professionalizzazione nella politica produce una serie di conseguenze negative tra cui la formazione di interessi specifici della classe politica. E da questo punto di vista le analisi degli anarchici coincidono con quelle degli *élitisti* e in particolare con Michels. D'altra parte, però, una soluzione vera al problema non esiste e neppure gli anarchici la danno. Come è possibile eliminare questa distinzione? Se noi teniamo presente come modello quello della società tribale, della piccola comunità dove la divisione del lavoro quasi non esiste è evidente che non c'è professionalizzazione della politica, non c'è burocrazia, non c'è stato, non ci sono classi, ecc. e i conflitti possono essere composti all'interno della grande famiglia. Una volta che la società umana si differenzia perchè c'è un boom demografico nasce la divisione del lavoro, la società perde la sua omogeneità intellettuale e morale. Questo è il dramma della società complessa, ma non abbiamo soluzioni finali, possiamo solo cercare dei correttivi, cercare cioè forme organizzative, dei sistemi per minimizzare il "prezzo" dell'esercizio del potere che pagano i dominati. Noi ci troviamo di fronte a una malattia che può essere assimilata al cancro per cui non abbiamo ancora trovato una cura radicale ma solo dei palliativi.

Per concludere potrei dire che l'unica soluzione, che si è dimostrata efficace è quella liberale e questo bisogna dirlo perchè storicamente le cose stanno in questi termini. Non che essa abbia risolto il problema alla radice, ma è riuscita ad individuare un correttivo che si è dimostrato efficace nella realtà delle cose, non in riferimento a un modello ideale astratto. Il correttivo è stato questo: la frantumazione del triplice monopolio: della violenza, delle risorse economiche, delle idee che hanno sempre caratterizzato tutti gli stati. La soluzione liberale è riuscita a frantumare il monopolio delle risorse e delle idee cioè a far circolare le merci in regime di concorrenza e a far circolare le idee ma non è riuscita a frantumare, perchè non poteva, il monopolio della violenza. La soluzione anarchica sarebbe di eliminare anche questo monopolio per eliminare lo stato, ma è proprio questo che è ineliminabile perchè è questo che permette che le regole del gioco vengano rispettate. Se infatti esistesse un consenso universale sulle regole tale che le regole non venissero mai violate, è chiaro che potremmo fare a meno del monopolio della violenza cioè dello stato e potremmo fare a meno dei carabinieri, dei poliziotti, del magistrati, e così via.

■

INTERVISTA A MASSIMO SALVADORI

ma il mio marx non muore

Pur appartenendo all'area socialista, nel dibattito in corso su Proudhon tu hai assunto una posizione diversa da quella di Craxi-Pellicani, proponendo, invece che una rivalutazione in chiave riformista, una critica sostanziale del pensiero proudhoniano. In particolare su Panorama (n. 649 del 26 sett.) parli della necessità di rifiutare le contrapposizioni acritiche di profeti, per evitare la sostituzione di un ipse-dixit *(quello di Marx-Lenin, nel caso) con un altro (Proudhon, o Rosselli). Non può sembrare sospetto, o comunque tardivo, nell'ambito della sinistra istituzionale, questo bisogno di "indipendenza critica", dopo decenni di asservimento a Marx, dopo che tutta la cultura italiana si è (e continua ad essere) impregnata di marxismo? Non è forse un modo per far rientrare Marx dalla finestra, fingendo di cacciarlo dalla porta?*

Far rientrare Marx dalla finestra, fingendo di cacciarlo dalla porta... Credo che con un'espressione di questo genere si rischi di eludere il problema principale che è rappresentato, a mio avviso, dalla continua verifica critica che la sinistra oggi deve stabilire nei confronti del patrimonio ideologico del movimento operaio italiano e internazionale. So bene che il riferimento al termine "critico" può sembrare una scappatoia, un modo di rendere vago il discorso. Per maggiore chiarezza, dirò che le tradizioni ideologiche possono essere immediatamente "attive" nei confronti di una situazione pratica presente, se *nel presente* si possono adottare le soluzioni che tali tradizioni hanno proposto. Ora, io sono convinto che la situazione attuale sia caratterizzata dal fatto che nessuna delle grandi tradizioni ideologiche (marxiste ed altre correnti del movimento operaio) possa offrire oggi soluzioni di questo tipo. Perchè? Perchè la società ha subìto dei cambiamenti tali da non consentire l'utilizzazione immediata di queste tradizioni. Non si può ignorare che la funzione del pensiero è sempre legata alla situazione specifica che il pensiero, in qualche modo, ha subìto. Sarebbe perfino strano se le analisi che sono state condotte agli inizi del processo di modernizzazione dell'Europa, si potessero conservare tali quali oggi.

Naturalmente il discorso può essere approfondito, per chiarire *perchè* esiste (se esiste) un ritardo nell'elaborazione ideologica. Per quanto riguarda il mio modo di vedere, io non penso affatto che il problema sia di far rientrare Marx dalla finestra. Però parto da un presupposto (e sono consapevole che ciò può anche essere rifiutato): in Marx esistono delle analisi più valide di quelle di altri, e qui posso fare immediatamente il nome di Proudhon. A mio avviso, Marx si è misurato, certamente più

di Proudhon, con i problemi specifici posti dalla modernizzazione economica dello stato.

Nell'articolo su La Repubblica ("Ma insomma chi era Proudhon?", 21 sett. 1978) presenti Proudhon, e il suo antistatalismo, come espressione "radicale" di "correnti socialiste e borghesi liberal-liberiste". Non ti sembra una forzatura, questo relegare in secondo piano una figura (Proudhon) e una tematica (l'antistatalismo) che hanno svolto un ruolo assai importante nella storia del movimento operaio? Non dimentichiamo che la Prima Internazionale venne fondata da Giurassiani di tendenza proudhoniana, mentre Marx, in una lettera ad Engels, dice di aver assistito alla sua fondazione "da tacito spettatore".

Questa questione dell'antistatalismo, secondo me, va affrontata proprio alla luce di quelle considerazioni che facevo prima. La questione non sta nello svalutare l'importanza storica che l'antistatalismo ha avuto nel pensiero socialista, nel pensiero del movimento operaio (a tale proposito ci sarebbe da citare non solo Proudhon... c'è "Stato e rivoluzione", per esempio...).

Il fatto è che noi diamo un giudizio diverso a seconda che pensiamo che la prospettiva antistatalista possa essere una prospettiva ancor oggi valida o meno. Io ho cercato di sottolineare come il "recupero" del pensiero di Proudhon da parte di partiti del movimento operaio (che, nella realtà dei fatti, devono muoversi in una prospettiva radicalmente diversa da quella proudhoniana) se deve essere fatto, va fatto chiarendo le contraddizioni che ne derivano. Questo è un aspetto. L'altro è vedere se la prospettiva antistatalista sia realistica, o piuttosto se non sia utopica. La questione sta qui, non nello svalutare l'importanza che l'antistatalismo ha avuto nel passato del movimento operaio. Questa indubbia importanza come va valutata, in termini di adesione o di critica? Naturalmente, a questo punto, si apre il contrasto tra chi, in sostanza, ritiene utopica una prospettiva antistatalista e chi è di parere contrario.

Sempre nel già citato articolo su La Repubblica, ridicolizzi le concezioni federaliste di Proudhon e la sua sensibilità per il problema delle dimensioni delle entità produttive. Devi ammettere però, che la tematica delle diseconomie di scala, del ridimensionamento aziendale, della piccola dimensione come più "umana" e in definitiva più funzionale, è oggi al centro dell'attenzione del pensiero socio-economico moderno. Ad essa non è insensibile neppure la grande industria, della quale, secondo te, Proudhon non seppe comprendere le necessità. Eppure, già nel 1858, nell'opera "Giustizia nella rivoluzione e nella Chiesa", Proudhon affronta il problema del decentramento produttivo con specifico riferimento alla società industriale, anticipando molti dei discorsi che oggi vanno per la maggiore. Non hai forse sottovalutato la modernità delle istituzioni proudhoniane, al di là dei loro limiti ottocenteschi?

Il problema del decentramento, non solo "istituzionale" ma anche industriale, produttivo, è certamente uno dei problemi centrali fra quelli che abbiamo davanti. Ma credo che non si debba dimenticare che vi sono due modi profondamente diversi di porre questo problema. Anzitutto vorrei correggere l'espressione "ridicolizzare" che mi si attribuisce nella domanda. Non mi sembra di averlo fatto. Però, bisogna vedere come si intende arrivare al decentramento, cioè se si intende "immetterlo" all'interno di un tipo di organiz-

zazione sociale sostanzialmente libertario, oppure in un quadro di riferimento che, al centro, ha ancora le funzioni dello stato, cioè il problema della pianificazione, anche centrale, dell'economia. Il problema, quindi, non è il decentramento, non è il federalismo, piuttosto quale tipo di decentramento, quale tipo di federalismo.

In questo senso il decentramento e il federalismo non sono caratteristici esclusivamente del pensiero libertario, ma possono essere considerati anche nel quadro di una articolazione statale. Per cui, non credo che la questione stia nel considerare da un lato lo statalismo burocratico e dall'altro la validità della proposta di tipo proudhoniano. Si tratta invece di considerare l'alternativa fra statalismo burocratico e decentramento, il quale (a sua volta) può essere concepito in modo diverso. Io ritengo che nel pensiero di Proudhon manchino due riferimenti essenziali, e cioè il problema dello *stato moderno* che a mio avviso non può essere eluso, e quello della *pianificazione economica*. Quest'ultima, che in ultima analisi deve avvalersi, per poter funzionare, di organi statali centralizzati, è oggi una delle basi costitutive, quale che sia il suo "indice di gradimento", dell'organizzazione sociale.

Certo, il dibattito non termina qui, perchè c'è chi continua a ritenere, in termini negativi, che lo stato sia *di per sè* espressione del potere politico e non possa superare la caratteristica del *dominio* sulla società... E' ovvio che, a questo punto, la scelta è una scelta in termini di valori generali e quindi di lotta per la traduzione in termini pratici di questi valori. Non esiste nessuna prova matematica che la società non possa fare a meno dello stato o della pianificazione economica. Esiste però la prova *storica* che finora lo stato è rimasto il pilastro non superato dell'organizzazione politica e sociale. Si apre allora la discussione, come dicevo, sulle prospettive che sono oggetto di lotta pratica. Le scienze sociali non hanno, insomma, la prova del nove. ■

TEORIA DEL VALORE/LAVORO E CRISI DEL MARXISMO

Se il documento di Craxi ha avuto tanta risonanza, una delle motivazioni del suo successo è da ricercare anche nella crisi del marxismo. Dopo molte crisi oggi il marxismo è veramente alle corde, molti dei suoi fondamenti sono miseramente caduti, perchè contraddetti dalla realtà.

Certo il marxismo, come tutte le religioni, non fa appello alla razionalità anche se si presenta come il socialismo scientifico *e nulla ha impedito che pur essendo da sempre in crisi, sia sempre risorto, ora alleandosi con qualche filosofia (positivismo, strutturalismo, ecc.) ora cercando di far rientrare nel suo dominio le varie scienze particolari. Ma la sua pretesa attualità in che cosa consiste? Non tende esso a porsi sempre in una sfera dell'*aldilà *apparentemente vera perchè mai verificabile?*

Sulla crisi del marxismo e dei suoi fondamenti di analisi economica abbiamo intervistato Roberto Marchionatti, un giovane economista, allievo di Claudio Napoleoni, che ha partecipato al convegno sui "Nuovi Padroni" dello scorso anno. Egli è, tra l'altro, autore del volume "Il dibattito economico di oggi" *(Loescher Editore) in cui si affrontano alcuni aspetti del marxismo contemporaneo.*

Da qualche tempo sulle pagine di molte riviste si riparla insistentemente della teoria di Marx e della sua crisi.

La discussione su Marx ha attraversato dai primi anni Sessanta fino ad oggi fasi alterne, caratterizzandosi ora per il suo concentrarsi sugli aspetti economici, ora su quelli filosofici, ora su quelli politici. Se per molto tempo l'aspetto economico è stato dominante nel dibattito, ultimamente è diventato prevalente quello filosofico. I temi centrali in discussione sono stati la teoria del valore e dei prezzi, la compatibilità o incompatibilità tra Marx e Sraffa, il ruolo della dialettica come metodo d'indagine, l'esistenza o meno di un'ontologia di Marx.

Parlaci degli aspetti economici.

Dobbiamo partire da Sraffa. Nel 1960 si pubblicò, contemporaneamente in inglese e in italiano, un libro dal titolo *Produzione di merci a mezzo di merci* di Piero Sraffa appunto, un economista italiano che nei primi anni Venti si trasferì a Cambridge, in Inghilterra. Questo libro, benchè edito nel 1960, non rappresenta che la continuazione di una impostazione che proprio negli anni Venti aveva visto la luce. Allora Sraffa divenne famoso per un articolo pubblicato sull'*Economic Journal* del 1926, in cui si dimostrava che la teoria del valore (1) di Alfred Marshall (2), il più illustre rappresentante della scuola marginalista in Inghilterra, teoria fondata sull'agire delle leggi della domanda e dell'offerta, non poteva "essere interpretata in modo da darle una coerenza logica interna, ed in pari tempo da metterla d'accordo con i fatti che si propone di spiegare" ed andava perciò abbandonata. Tale critica fu più tardi definita da Keynes "distruttiva".

In effetti l'operazione di Sraffa implicava una svolta nella scienza economica, poichè da un lato rompeva l'involucro nel quale la teoria marshalliana tentava di ridurre la realtà economica (e Sraffa otteneva questo dimostrando l'inconsistenza logica del tentativo marginalista), dall'altro lato recuperava aspetti dell'economia classica (di Smith e di Ricardo) abbandonati dai marginalisti, mostrando come gli strumenti di questi economisti del passato avessero più capacità interpretative di quelli moderni.

L'ampia portata della critica di Sraffa venne poco o nulla compresa negli ambienti economici dell'epoca, prima perchè essa fu vista come l'ispiratrice delle teorie delle forme di mercato, poi perchè i grandi problemi che la crisi mondiale (3) di qualche anno dopo poneva, spostarono l'attenzione sulla macroeconomia (4) (le relazioni tra reddito nazionale, investimenti globali, consumi e occupazione) e sulla politica economica, sulle analisi di Keynes, (5) senza occuparsi e forse accorgersi dell'omogeneità dell'attacco che Keynes e Sraffa portavano alla teoria marginalista. La "rivoluzione" di Sraffa sarà maggiormente compresa solo negli anni Sessanta, quando si pubblica *Produzione di merci a mezzo di merci*, la cui base è quell' "abbozzo di proposizioni" che Sraffa già aveva scritto nel 1928, traducendo positivamente la sua critica a Marshall. Il libro analizza la relazione esistente, in un sistema economico semplificato, tra prezzi, salario e profitto. Il sistema viene descritto come un processo circolare in cui, secondo una tecnologia data, si combinano certe merci (mezzi di produzione e lavoratori) con cui si ottengono altre merci che a loro volta serviranno a riiniziare il processo economico. Se la produzione è superiore alla quantità di merci-mezzi di produzione, si dice che si è prodotto un sovrappiù che va di-

1) La teoria del valore rappresenta il principio da cui la scienza economica si svolge.

Nella storia del pensiero economico il valore è stato definito in vari modi, che possono però essere ridotti, in modo estremamente sintetico, a due:

1. Il valore è una categoria dell'economia di scambio, e di quella capitalistica in particolare.

2. Il valore è una categoria dell'attività economica in generale.

La prima posizione è quella dell'economia classica (i cui esponenti principali sono *Adam Smith* e *David Ricardo*) e di *Karl Marx*. La seconda è quella del pensiero che fu dominante, nelle sue numerose varianti, dal 1870 circa al 1930 circa, e cioè il marginalismo (i cui esponenti principali sono *Léon Warlas*, *Alfred Marshall*, *Eugen Böhm-Bawerk*, *Stanley Jevons*, *Knut Wicksell* e *Vilfredo Pareto*).

Queste scuole hanno perciò dato risposte diverse alla questione: da cosa dipende il valore di un bene? I classici e Marx hanno risposto sostanzialmente che il valore dipende dal lavoro, i marginalisti che esso dipende dall'utilità.

Il problema del valore nella economia postmarginalista è al centro del dibattito sul pensiero di Piero Sraffa.

2) Alfred Marshall, inglese, è uno dei fondatori della teoria marginalista. I suoi *Principi di Economia* pubblicati nel 1890 (e la cui ultima edizione è del 1920) costituirono per molti anni il testo fondamentale di economia in lingua inglese. Il suo contributo principale è la "teoria degli equilibri parziali": l'interesse di Marshall fu infatti lo studio delle singole unità di produzione (l'impresa) in un dato mercato, e della singola impresa.

3) Si suole indicare con il 1929 — nel novembre del cui anno crollarono i titoli nella borsa di New York —

stribuito. Si dimostra che, se il salario è alle sussistenze (uguale a zero nel modello), prezzo e profitto vanno determinati simultaneamente, se il salario è superiore il sistema diventa determinato solo se si dà esogenamente (cioè fuori dal sistema esaminato) il salario o il profitto. Ora questo rappresenta un mutamento sostanziale nella teoria della distribuzione: i marginalisti infatti ritenevano che profitto e salario fossero la retribuzione di un particolare contributo alla produzione. Sraffa mostra che non vi è nessuna legge distributiva all'interno del sistema, che altre sono le forze che determinano le forme di reddito. Ora, accennato il rapporto critico tra Sraffa ed il marginalismo, trascurando i problemi di rapporto tra Sraffa e la teoria classica (ricordiamo *en passant* che Sraffa curò l'edizione completa delle opere di Ricardo e ne scrisse un'introduzione nel 1951, che rappresenta una premessa ed una chiave di lettura del libro, e viceversa, cioè il libro è a sua volta una chiave di lettura dell'introduzione del 1951), possiamo passare ad esaminare come si pone il rapporto tra Sraffa e Marx. Per far ciò, bisogna fare innanzitutto riferimento al problema della trasformazione dei valori in prezzi. Esso consiste in questo: nel primo libro del *Capitale* Marx formula il principio secondo cui il valore di una merce è determinato dal tempo di lavoro necessario alla sua produzione. Nel terzo libro egli cerca di spiegare come, attraverso la formazione del saggio medio del profitto in presenza di diverse composizioni di capitale, i valori si traformino in prezzi di produzione cioè prezzi che pur coerenti con la teoria del valore-lavoro singolarmente, normalmente ne divergono. Marx formalizzò parzialmente il processo, e accennò ai problemi che si ponevano. La questione venne subito posta al centro dell'interesse dei critici di Marx. Ma fu Bortkievicz, un economista, matematico e statistico polacco, che nei primi del Novecento lo affrontò in modo sistematico. Nella soluzione che egli diede la teoria del valore-lavoro veniva a perdere ogni ruolo nella determinazione dei prezzi, la quale avviene simultaneamente a quella del saggio di profitto; Bortkievicz limita l'utilità della teoria valore-lavoro alla spiegazione dell'origine del profitto.

La poca chiarezza di certe affermazioni di Bortkievicz ed alcune ipotesi limitative presenti nella soluzione da lui data, alimentarono un' inutile discussione, il cosiddetto problema della trasformazione, alla soluzione del quale si cimentarono molti economisti. Alcuni di essi videro nella teoria dei prezzi di Sraffa la soluzione generale tanto cercata.

A ben vedere quella di Sraffa più che una soluzione è una negazione del problema marxiano, in quanto in essa le quantità di lavoro, necessario per Marx per giungere alla determinazione dei prezzi, non hanno alcun ruolo.

Quindi, più in generale, cosa si può dire del rapporto Sraffa-Marx?

L'approccio di Sraffa è profondamente diverso da quello di Marx. Marx aveva cercato, attraverso la critica dell'economia politica classica, di individuare i rapporti sociali che il modo di produzione capitalistico implica ed il loro modo feticistico, alienato, di presentarsi. La teoria del valore-lavoro doveva permettere questa dimostrazione. A partire da essa Marx costruisce un modello di connessioni causali che tende ad inglobare in sè la realtà: la realtà *diventa* il modello. In questo ambito anche la spiegazione dei prezzi diventa necessaria per la validità del modello.

Sraffa al contrario costruisce come soluzione rigorosa del problema dei prezzi uno schema *logico* che definisce le relazioni non causali ma simultanee che esistono tra alcune categorie economiche. In lui la realtà è ben altra cosa del modello.

Come i marxisti hanno risposto alle critiche di Sraffa?

Alcuni hanno visto in lui un risolutore di un problema quantitativo presente in Marx, e di loro ho già detto. Altri hanno privilegiato l'analisi delle categorie ed il metodo di Marx (lavoro alienato, lavoro astratto, dialettica) evidenziando ed esaltando l'alterità di Marx rispetto all' economia classica. In questo modo si qualificava il campo dell'analisi di Marx nella *critica* dell'economia politica e della società borghese capitalistica. Ma anche in questo ambito nascevano dei problemi.

In particolare è emerso quello riguardante il metodo dialettico (6), che si scopriva avere anche in Marx affinità con la dialettica materialistica di engelsiana e poi sovietica memoria. In sostanza, questa linea di difesa non ha dato risultati soddisfacenti.

Dicevi inizialmente che la discussione si è recentemente spostata sul piano filosofico. Cosa intendi dire precisamente?

Intendo riferirmi a quella posizione, espressa recentemente (ad esempio) da Claudio Napoleoni, secondo la quale, ammessa l'insufficienza della teoria del valore-lavoro come teoria dello scambio, si sostiene che essa mantiene ancora un ruolo, cioè quello di svelare l'*essenza* della società borghese: la teoria del valore sarebbe la teoria di una società stravolta, cioè quella società che è la più lontana dalla realizzazione della *natura umana*, in cui gli uomini sono espropriati dal loro lavoro,

dalla loro umanità, da se stessi.

Col suo riferimento ad una teoria dell'essenza dell'uomo in Marx, questa posizione si ricollega a quella di alcuni filosofi dei primi anni Venti che, nel comune riferimento al giovane Marx, nella polemica antisocialdemocratica ed antiscientista, era patrimonio di gran parte dell'estrema sinistra tedesca di allora. In particolare vorrei riferirmi ai primi scritti di Marcuse, a mio parere i più interessanti in questo campo. Della posizione di Marcuse nei confronti del Marx dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* sono interessanti alcune proposizioni così riassumibili:

- la rilevazione del punto di partenza della "scienza della rivoluzione" nel concetto di lavoro,
- l'affermazione che il concetto di lavoro non è un concetto economico ma filosofico sulla cui base si definisce un'idea dell'essenza dell'uomo. Il lavoro è l'espressione peculiare dell'essenza umana. A questo proposito Marcuse afferma il carattere *ontologico* del concetto di lavoro.
- l'individuazione del compito della rivoluzione nella realizzazione dell'essenza umana.

Interpretazione influenzata dalla lettura di Heidegger, essa ripropone la necessità dell'ontologia. Ma ci si deve chiedere se è davvero necessaria un'ontologia per l'interpretazione dei fatti reali.

Tu quale risposta dai a questo interrogativo?

Io penso che non sia necessaria. L'ontologia nasce dalla volontà di provare l'unità sostanziale dell'uomo che è considerato come una sostanza semplice che esiste in se stessa e che si deve conoscere in se stessa. Ma non è sufficiente concepire la sua unità come un'unità funzionale, senza presupporre l'unità, ammettendone la molteplicità delle parti? Una filosofia critica (di origine e prospettiva kantiana cioè) vede il problema in questi termini. Dice — a mio parere giustamente — Cassirer che le varie forme della cultura non sono tenute insieme grazie ad una identità della loro natura bensì dal loro convergere in un unico compito fondamentale, che è la progressiva autoliberazione dell'uomo.

Cerchiamo di fare il punto sul marxismo e la sua ripresa in questi anni.

Mi limito ad alcune considerazioni non sistematiche. Sul piano economico, mi sembra chiaro che dopo Sraffa la teoria marxiana non può più essere considerata una adeguata teoria dello scambio.

Per quanto riguarda l'ontologia ho già detto: non credo ve ne sia bisogno, anzi penso se ne debba fare a meno.

Vorrei invece accennare a qualche altra considerazione sul piano semplicemente antropologico. Da questo punto di vista mi sembra che la prospettiva marxiana sia fortemente limitativa. L'uomo non è soltanto il suo lavoro, come la storia della società non si fa soltanto attraverso la produzione dei beni materiali. Il lavoro è insufficiente a definire l'uomo, anche se ne è un' attività fondamentale. Se si estende il suo significato come sovente i marxisti fanno, esso diventa generico: ci si riferisce solo al lavoro manuale o anche a quello intellettuale? Anche l'arte è lavoro? E il gioco? (7)

Insomma, la concezione dell'uomo e della storia, delle sue determinanti, è insufficiente. Il marxismo afferma il primato dell'economico in tutta la storia. Esso vuole essere una teoria generale della storia. Come tale dovrebbe applicarsi ad ogni società. In realtà non si applica a tutte le epoche della storia: alle società primitive ad esempio, no. In tali società non è presente una tendenza autonoma allo sviluppo economico e l'economico non sta affatto al centro della società. Le analisi di Pierre Clastres sono illuminanti a proposito. Clastres dimostra che nelle società primitive l'economia non è individuabile come campo autonomo. Esso lo diventa solo quando la società è divisa in dominanti e dominati. "La principale divisione nella società, quella che fonda tutte le altre, compresa la divisione del lavoro, è la disposizione verticale tra base e potere... La relazione politica di potere precede e fonda la relazione economica di sfruttamento. Prima di essere economica, l' alienazione è politica, il potere è prima del lavoro, l'economico è un derivato del politico. L'emergere dello Stato determina l'apparire delle classi". Il marxismo generalizza all'intera storia ciò che tutt'al più è la caratteristica apparente del capitalismo, e, tra l'altro, dà con questo un'analisi per lo meno insufficiente del concetto di potere e dello Stato.

Per concludere: Marx non deve essere ridotto a sistema filosofico. Egli va considerato come un pensatore non sistematico, per quelle illuminanti analisi dell'economia capitalistica che ci ha dato nelle opere della maturità. Non va considerato come filosofo dell'uomo e della storia. Di questo possiamo e dobbiamo farne a meno. Il critico dei limiti analitici dell'economia politica classica: questo è il Marx più valido. Con la consapevolezza però che oggi non si tratta più di criticare l'economia politica di qualche altra scuola, ma di criticare l'*economia*, la *motivazione economica* stessa. ■

l'inizio della *Grande Crisi*, che coinvolse tra la fine degli anni venti ed i primi anni Trenta l'economia capitalistica mondiale.

4) La Macroeconomia è quella parte dell'analisi economica che si occupa di variabili aggregate, globali, quali il reddito nazionale, il consumo, gli investimenti.

5) John M. Keynes è un economista inglese, forse il più noto del Novecento. Nella sua *Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta*, pubblicata nel 1936, egli cercò di dimostrare, contro i marginalisti, che non necessariamente il sistema economicò arriva spontaneamente alla piena occupazione, ma anzi esso si stabilizza normalmente, in una economia matura, su un livello di non piena occupazione, cioè con una presenza più o meno grande di disoccupazione. Soltanto l'intervento statale attivo di politica economica può modificare tale situazione. Con Keynes dunque, si dimostra la necessità della politica economica, per mantenere in efficienza, in vita potremmo dire, l'economia capitalistica.

Molta analisi economica del '900 si dice keynesiana proprio per questa svolta che Keynes impresse alla teoria ed alla pratica economica.

6) Il riferimento è soprattutto alle critiche di Lucio Colletti (ma non soltanto sue; già Norberto Bobbio le anticipò vari anni prima) nell'*Intervista politico-filosofica*, Laterza 1976.

7) Emblematico di queste difficoltà è ancora il saggio di Marcuse *Sui fondamenti filosofici del concetto di lavoro nella scienza economica*, del 1933 (in H. Marcuse, *Cultura e società*, Einaudi 1965).

volontarismo leninista e volontarismo anarchico

Il discorso che segue tende a mettere a fuoco la problematica essenziale di una lettura anarchica del leninismo alla luce di una prospettiva allo stesso tempo teorica e storica. Vogliamo, beninteso, indicarne qui solo alcune linee fondamentali, senza avere la minima pretesa di esaurire il problema, per certi versi, come vedremo, complesso e tortuoso.

Detto questo veniamo subito al nocciolo della questione affermando che un discorso sul leninismo passa innazi tutto attraverso il nodo decisivo e fondamentale del soggettivismo rivoluzionario. Riteniamo infatti che tutte le abissali differenze ideologiche e strategiche che separano l'anarchismo dal leninismo discendano proprio dall'unico elemento che apparentemente sembra accomunarli: il soggettivismo, appunto. E' questa una premessa metodologica che ci sembra corretta dal punto di vista scientifico oltre che ideologico, perchè la specificità del leninismo rispetto alla teoria e alla tradizione marxista risiede nel suo innesto volontaristico-rivoluzionario. In altri termini, se non si pone la centralità del discorso sul soggettivismo, l'analisi tende a ridursi al solito confronto fra marxismo e anarchismo.

Dal soggettivismo dunque bisogna partire e, per essere precisi, da quello leninista: caratterizziamolo subito sottolineando i nodi fondamentali della riflessione e della pratica leninista. Il punto di partenza di Lenin è duplice: da una parte Marx, dall'altra la Russia. Marx, ovvero la linea di tendenza oggettiva della storia (dallo sviluppo del capitale, alla formazione del proletariato, alla rivoluzione); la Russia, ovvero l'anomalia rispetto alla linea di tendenza indicata da Marx (assenza del capitalismo).

Il problema di Lenin è dunque quello di innestare il processo rivoluzionario dentro una situazione storica che il marxismo non riteneva assolutamente favorevole. Di qui l'accettazione e l'assunzione diretta "di un punto di vista concreto in una situazione concreta" (per usare le sue parole), e per ciò l'accettazione dei rapporti di forza fra le classi e della stessa lotta di classe dentro una formazione sociale determinata dove il peso e il ruolo della classe operaia erano sostanzialmente scarsi sia qualitativamente che quantitativamente.

Tutta la complessità del pensiero leninista risiede così nella soluzione di questo problema apparentemente insolubile: fare una rivoluzione marxista (perchè di rivoluzione marxista si tratta) senza i presupposti oggettivi da essa stessa posti come imprescindibili. La strada seguita da Lenin al fine di ottenere il successo rivoluzionario riflette perfettamente questa duplice tensione che da una parte adatta continuamente il progetto rivoluzionario a tutte le pieghe particolari di un contesto particolare, mentre dall'altra riporta continuamente la pratica sovversiva dentro le maglie ferree dell'ortodossia marxista.

Ma come fa Lenin a piegare la tattica alla strategia e questa all'ideologia? La via è una sola. Poichè in Russia il soggetto rivoluzionario indicato dal marxismo è sostanzialmente immaturo — da un punto di vista sia politico che sociale — occorre creare artificialmente una figura sostitutiva di esso che si ponga il compito di far crescere quelle presupposte tendenze oggettive al momento però solo minoritarie e latenti. Questa figura deve cioè imprimere alla classe operaia una spinta rivoluzionaria tale da ottenere come contro spinta una estensione del dominio capitalistico secondo una logica tutta dialettica ed hegeliana che vede le lotte operaie come condizione dello sviluppo del capitale e questo, a sua volta, come condizione ulteriore dello sviluppo delle lotte operaie stesse. Il ciclo crisi-sviluppo-crisi viste o teorizzato da Marx in una situazione di capitalismo maturo è qui, nella specificità della Russia contadina, posto in essere artificialmente attraverso l'azione soggettiva delle minoranze agenti. Nella visione leninista dove il rapporto antagonistico fra proletariato e capitale è dato come formazione indotta e forzata, anzichè come formazione endogena e "spontanea", le sterminate masse contadine, principale soggetto politico e sociale, devono perciò essere subordinate all'azione della classe operaia o, a dir meglio ai suoi "rappresentanti".

Ne deriva pertanto un *continuum* gerarchico che attraversa tutto il corpo sociale nella sua fase di movimento e di lotta (dalle masse contadine alla classe operaia, dalla classe operaia alla sua avanguardia, da questa ai vertici del partito). L'organizzazione leninista riverbera così miniaturizzando dentro di sè per poi riflettere ingigantita all'esterno una sequenza ininterrotta di analogie gerarchiche. Tutto ciò al fine di rappresentare ed esprimere la presupposta contrapposizione fra capitale e classe operaia: come dire una finta recita delle parti allo scopo di trasformare la commedia in realtà. Il compito dell'organizzazione è infatti la trasformazione del processo storico complessivo dato in sviluppo storico complessivo presupposto, il determinismo oggettivo della storia fatto partorire attraverso l'azione soggettiva della controfigura della classe operaia. Questo il cammino leninista per ricondurre la situazione anomala (la Russia contadina) alla categoria og-

gettiva della storia (la rivoluzione marxista), ossia il salto dalla storia che è alla storia che deve essere.

Se non che la figura sostitutiva della classe operaia può assolvere questo compito solo se la sua composizione di classe fa riferimento non ad una natura economica, ma politica, solo cioè se la sua forza risiede paradossalmente *nel non essere classe, nel non aver dentro di sè le caratteristiche di classe*. L'avanguardia dei "rivoluzionari di professione" organizzata nella sua forma partito esprime quindi lo sdoppiamento fondamentale della figura rivoluzionaria leninista: mentre la sua composizione sociale è inevitabilmente piccolo-medio borghese, la sua composizione politica è presupposta come operaia. Di qui l'ulteriore sdoppiamento dell'azione rivoluzionaria complessiva che assegna il compito della lotta economica alla reale classe operaia nel momento in cui ai "rivoluzionari di professione" delega la funzione di trasformare questa lotta economica in lotta politica, in lotta per il potere. Nella divisione fra lotta economica e lotta politica, fra classe e partito, si consuma così l'insanabile dicotomia marxista fra lotta di classe e coscienza di classe, fra lotta di classe e lotta rivoluzionaria. Insanabile dicotomia marxista in quanto l'analisi marxiana del rapporto struttura-sovrastruttura è perfettamente riflessa nella pratica leninista senza tema di smentite dal momento che i rivoluzionari di professione non possono essere strutture, cioè classe, ma solo sovrastruttura, cioè coscienza, perchè, come è scritto nel *Manifesto* e in tutti i testi sacri dei due soci fondatori, l'ultima classe della storia è la classe operaia. L'avvento al potere dell'intellighenzia socialista viene a trovare perciò la sua perfetta mistificazione (e giustificazione) dentro la certezza ideologica, proprio mentre vengono poste le basi pratiche e teoriche per l'azione della stessa intellighenzia come reale classe sociale. La cosiddetta "dittatura del proletariato" quale fase di transizione e perciò la teorizzazione dei due tempi del processo storico — l'uno attivo (*soppressione* dello Stato borghese), l'altro passivo (*estinzione* dello Stato proletario) — è il naturale approdo logico la cui piena espressione come sappiamo tutti si ha con il supremo capolavoro dell'opportunismo leninista, e cioè con il mitico e metafisico dettato di *Stato e rivoluzione*.

E' qui, infatti, che Lenin applica meglio che in qualsiasi altra parte il sùo schema, della subordinazione del soggettivo all'oggettivo, del volontarismo al determinismo. Lo applica proprio riprendendo la fondamentale distinzione marxiana fra *abolizione* ed *estinzione* dello Stato, nel senso che la società senza classi, il comunismo, non sono posti in essere dal progetto rivoluzionario — perchè impossibilitato dall'irrimediabile gerarchizzazione che lo attraversa — ma dallo sviluppo delle forze produttive. Il progetto rivoluzionario cioè è al servizio dello sviluppo delle forze produttive perchè sole esse, secondo gli ortodossi canoni marxisti, possono inverare il maturarsi del comunismo. Lo Stato, in quanto tale, non può essere abolito; esso può solo estinguersi dentro il processo complessivo della liberazione della forza-lavoro e quindi della scomparsa del lavoro. In altri termini la scomparsa dello Stato non è la condizione fondamentale della liberazione umana, ma il punto di arrivo della stessa liberazione. Società senza classi, comunismo, estinzione dello Stato sono scadenze poste al di là del processo rivoluzionario, come generiche direttive di massima dentro un tempo quindi non più storicamente ipotizzabile. L'ideologia si rivela allora per quello che è: un grossolano pasticcio teologico al servizio di una nuova classe vale a dire i rivoluzionari di professione che fin dall'inizio hanno guidato tutto il processo rivoluzionario.

A questo punto si possono registrare alcune considerazioni complessive. La prima, e la più importante, riguarda il vero oggetto di tutta la "scienza" leninista. Il vero oggetto di questa "scienza" è uno solo: la conquista del potere. A questo fine tutto deve essere subordinato senza remora alcuna. Per dare ragione della duttilità dell'azione leninista, del suo intelligente intreccio fra tattica e strategia tessuto attorno ad ogni situazione particolare, bisogna sempre tener presente, appunto, questo imperativo categorico: la conquista del potere è la prima e la più importante condizione della rivoluzione proletaria. Ne deriva che la rivoluzione proletaria è sempre, nella visione leninista, una rivoluzione politica. E' questa, dunque, l'espressione veritiera del suo soggettivismo. Come questo è in funzione di una presupposta tendenza oggettiva e unidirezionale della storia da favorire nel suo pieno sviluppo il capitalismo, così la rivoluzione politica subordina a sè la priorità ad una presupposta rivoluzione sociale (lotta di classe, scomparsa delle classi). Risulta quindi perfettamente conseguente il primo passaggio di questo cammino che si può riassumere con le stesse parole di Lenin: capitalismo di Stato-dittatura del proletariato. Capitalismo, perchè bisogna passare attraverso questo purgatorio indicato da Marx; di Stato, perchè la rivoluzione politica viene prima della rivoluzione sociale; dittatura del proletariato, perchè è la fa-

se di transizione dal capitalismo al comunismo, dallo Stato alla scomparsa dello Stato, dalla rivoluzione politica alla rivoluzione sociale, dalla lotta di classe alla società senza classi.

Il soggettivismo leninista è dunque un falso soggettivismo che implica a sua volta un falso realismo. Tutta l'azione creatrice del leninismo, infatti, è sempre subordinata ad una *a priori* presupposta tendenza oggettiva della storia. Questa pregiudiziale impedisce una visione realista perchè il metodo dell'adattamento ad una situazione particolare e concreta serve sempre e solo a trasformare questa situazione data in una situazione presupposta: il leninismo, cioè, è sempre irrimediabilmente dogmatico. In questo senso bisogna convenire con quei suoi esegeti che rivendicano l'universalizzazione del suo metodo perchè proprio questo rigido schematismo — che costituisce la sua vera natura — ci dà ragione della sua pretesa applicabilità. In effetti la teoria rivoluzionaria di Lenin ha trovato la sua fortuna nell'epoca dell'imperialismo capitalistico conclusa nella prima guerra mondiale con il crollo dell'eurocentrismo. Tutto ciò, però, serve a qualificare storicamente il leninismo, a storicizzarlo nel suo contesto spazio-temporale, non certo a penetrare e ad analizzare la sua ripetibilità teorica. Morto Lenin, infatti, è rimasto il leninismo. Vero è che la teoria rivoluzionaria leninista si è presentata soprattutto come teoria critica dell'imperialismo capitalistico, come asiatizzazione ed orientalizzazione del marxismo, come modulo ideologico e strategico della lotta di indipendenza nazionale in chiave terzomondista, e perciò come salto a pie' pari della fase capitalistico-borghese nelle sue strutture democratico-parlamentari, fatto salvo il processo di industrializzazione; ma vero anche è il puro valore storico di contingenza della teoria del crollo a partire dagli anelli più deboli (in questo caso la Russia). Dal punto di vista scientifico, la teoria che vede nella guerra per la spartizione dei mercati l'inevitabile sbocco dell'impossibilità oggettiva per il capitalismo di elevare il tenore di vita della massa operaia, dilatando così il proprio mercato interno in modo da renderlo idoneo ad assorbire la produzione sempre crescente, non merita l'eccessiva considerazione che le è stata data. Si tratta, infatti, di una ripetizione di temi populisti che trovano la migliore confutazione proprio negli scritti giovanili di Lenin.

In realtà questa teoria non può occupare nella stuttura epistemologica del pensiero leninista lo stesso posto occupato dell'espediente organizzativo dei "rivoluzionari di professione". Mentre la teoria del crollo registra qualcosa che avviene indipendentemente dalla volontà umana, o comunque come risultato di una lunga mediazione fra i diversi piani della realtà storica, l'espediente organizzativo dei "rivoluzionari di professione" si delinea applicabile e ripetibile in linea di massima in ogni situazione data. La prima, cioè, é una teoria legata a determinate situazioni politiche e sociali, e di queste ne è una fedele espressione, la seconda, invece, risulta priva di questi gravami di datazione cronologica. In altri termini sebbene entrambe si presentino sotto l'uguale segno dell'*esternità* — i "rivoluzionari di professione" sono la coscienza portata dall'*esterno* alla classe operaia come il crollo dell'imperialismo e la guerra sono avvenimenti che, pur favorendo lo scoppio rivoluzionario, avvengono al di fuori della volontà e possibilità di lotta della classe operaia, perchè fatti portati dall'*esterno* — solo la teoria dell'espediente organizzativo, in quanto fa riferimento direttamente alla volontà, ha la capacità di ripetersi ovunque. Come si vede, il nocciolo del leninismo è sempre il soggettivismo (che però abbiamo visto come falso volontarismo).

Se, dunque, la teoria dell'organizzazione costituisce la vera essenza del leninismo, il pathos che dà la certezza mitica dell'invincibilità nella divinizzazione del partito, se cioè è questa la vera teoria rivoluzionaria di Lenin, ebbene allora dobbiamo dire che il leninismo è intrinsecamente e profondamente autoritario. Autoritario però non nel senso tradizionale del termine, ma in modo molto più profondo e terribile perchè fa riferimento ad una concezione totalitaria della realtà. La spiegazione ci sembra di averla data sopra. Non si tratta, infatti, solo di una estremizzazione gerarchica dell'organizzazione rivoluzionaria, così come fu denunciata a suo tempo dai socialdemocratici, dai luxemburghiani o dai comunisti dei consigli, ma della volontà di irrigimentare attraverso il processo rivoluzionario *tutta la fase storica presente e futura*. Si tratta cioè di trasformare un intero processo storico dato in un processo storico presupposto proprio partendo, come abbiamo visto, dalla concezione hegelo-marxista delineata sopra.

In effetti come si può dar ragione del colossale rovesciamento controrivoluzionario operato da Lenin e proseguito da Stalin, se non partendo da questa concezione dialettica, da questa gigantesca metafisica? Che cosa è stata la NEP prima, e l'industrializzazione forzata poi (sterminio di milioni di contadini), se non l'attuazione del dettato marxista che dichiara il ruolo oggettivamente rivoluzionario e propulsore del capitalismo industriale e dell'industrialismo *tout-court*, perchè unici processi storici capaci di formare ed omogeneizzare una classe operaia che fino allora in Russia era esistita più nella testa dei marxisti che nella realtà sociale? Che cosa è stata la pianificazione dall'alto e la conseguente burocratizzazione se non la realizzazione della direttiva marxista — già teorizzata nel *Manifesto* — che assegna alla concentrazione economica addirittura il compito fondamentale di realizzare lo sviluppo delle forze produttive fino al punto in cui sia resa possibile la libertà dal bisogno? Cosa sono stati Kronstadt, lo sterminio dei maknovisti e di centinaia di migliaia di rivoluzionari se non la messa in opera, secondo la più limpida visione hegeliana, di una dialettica che vuole uno Stato fortissimo perchè, parimenti all'idea del superamento del capitalismo, più alto e maturo è il suo punto di sviluppo più rapida ne è l'estinzione? Difficile dunque è confutare l'idea che il leninismo sia stato e sia l'espressione suprema del totalitarismo rivoluzionario e perciò che sia stato e sia, evidentemente, in radicale ed insanabile contrapposizione con la concezione rivoluzionaria degli anarchici.

Mirko Roberti

FANTASCIENZA E ANARCHIA

gli alieni...

"Loro" erano là. Immobili con i loro elmi lucidi, le loro armi micidiali. Dietro a loro c'era il loro mondo. Schierato al completo dietro a loro. Perchè loro stavano difendendolo dall'attacco degli alieni, cioè noi. Era cominciato tutto tanto tempo fa quando i loro scienziati scoprirono i primi casi di anomalia. A prima vista potevamo sembrare uguali, almeno fisicamente. Ma il nostro mondo era completamente diverso dal loro e loro lo stavano distruggendo, e noi stavamo o volevamo distruggere il loro. Ciò che per noi era vitale per loro era mortale, ciò che per loro era vitale per noi era letale. Era inevitabile che si giungesse a questo scontro. Ora eravamo gli uni davanti agli altri, ognuno con le proprie armi, ognuno con le proprie speranze di vittoria. Tre squilli di tromba segnarono l'inizio della battaglia: era l'epilogo della rivoluzione.

Fantascienza o utopia? Fino a qualche tempo fa era una realtà dietro l'angolo. Oggi qualcuno si accontenta di leggerla in una forma più spettacolare su qualcuno dei tanti libri di fantascienza che vanno per la maggiore. Ma è forse sbagliato liquidare la fantascienza confrontandola con uno dei tanti "modi di fuggire o sfuggire la realtà". Ma la realtà qual'è? Il sottomarino di Verne ora ha una testata nucleare e la bandiera degli Stati Uniti. Tuttalpiù vien da chiedersi perchè sia più comodo proporre un'utopia attraverso improbabili pianeti e guerre cosmiche, anzichè presentarla seriamente come qualcosa di realizzabile. Il fatto è che nessuno crede più all'utopia se non come fantascienza. Ebbene l'anarchia è un'utopia, cosa c'è di fantascientifico nell'anarchia? O meglio cosa c'è di fantascientifico negli anarchici?

Gli anarchici questi "alieni", questi extraterrestri fuori posto sulla terra. Dispersi come reietti, senza "orgoglio" di razza e di religione, con l'unico vanto nascosto della loro anarchia. Perduti in soffitte di dolore operaio, così cattivi e incazzati da togliere il cibo al grande ospedale, così disperati e soli, così ingenui ed abbandonati da credere a rabbie improvvise con tragici capolinea, inevitabili nei loro destini segnati. Così cavillosamente intellettuali da attirare odio ed antipatie, seriamente antipatici nelle loro utopie formali, così diversi tra loro da non riconoscersi nei loro sperduti meetings di speranza in scatola, e parole, miliardi di parole che rincorrono ancora le comete su cavalli sofistici. Anonimi Jekill e Hide, vittime uniche di se stessi, combattuti tra amore istintivo per se stessi e l'amore limpido per il mondo, senza sapere che l'uno è l'altro. E sono là vaganti come stelle senza la voce di un loro simile a spedire messaggi di amore-odio-tenerezza-rabbia, senza la speranza di ottenere risposta poichè sono di anni-luce le distanze tra di noi.

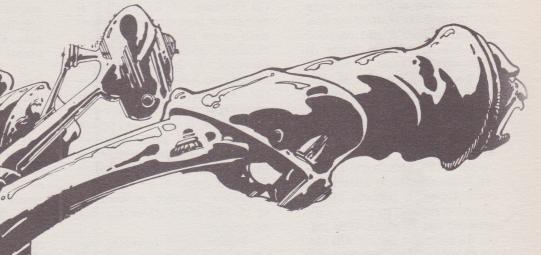
Retti da orgogli individuali e amore cosmico, spinti alla ferocia da un amore quasi infantile per il mondo. Missionarizzandosi su per gli specchi del pensiero, perdendosi tra i suoi meandri, sconfitti o vincitori ogni volta che si inoltrano nel labirinto di un libro, con la fede incrollabile della libertà e la spada di legno della propria cultura, paladini che affrontano in notti di interminabili veglie i libri mostro del "sapere" inconsapevoli della libertà-amore che hanno dentro. Perduti per sempre su questa terra con nomi di angelo e visi di folli ereditando da pazzi antenati la follia terribile di chi soffre claustrofobia anche nel deserto per il motivo tragico di essere fuori posto. Cani sciolti con ritrovi annuali, dove ciascuno porta frammenti di pensieri senza capirsi, tanto diverso è il loro ululare alla luna libertaria e fredda. Gli anarchici che vengono crocefissi ogni giorno da massaie feroci e chiodate, gli anarchici che le radio a vapore linciano sputando fiele, che lasciano anima e corpo sul selciato o nelle segrete dei guardiani del regno di turno, che sono derisi, senza voler essere cristi in croce, con l'unico desiderio di essere se stessi in un mondo sfrigolante di vita. Che sognano nella sera, lontani dai soliti fuochi da boy-scout degli altri falsi cani che elevano guaiti sottovuoto da ogni costa del regno, abbronzati, carini carini (la rivoluzione in agosto va in ferie!). Loro no, impavidi Donchisciotte sempre in servizio tramano mondi d'idillio per soddisfare la fame mentale di chi agogna libertà.

Esprimono le angoscie di chi non ha che se stesso da porre sulla bilancia del potere cosicchè tutto finisce puntualmente in sangue, ad ogni ora. Così soli e appunto per questo così uniti, sono ovunque a puntare il dito, impavidi rompiballe, certi solo della propria insicurezza, dell'insicurezza di tutto, pronti ad accanirsi contro chiunque preferisca altri dogmi che non siano quelli della libertà e dell'uguaglianza. Così retorici e ridicoli nella loro sete di giustizia e proprio per questo così umani, così quotidiani, ogni giorno straziati dalla scoperta giornaliera di non riuscire ad essere perfetti dopo aver intuito la perfezione della libertà. Senza misticismo nella sua ricerca. Rosi dal non riuscire a comunicare agli altri questa verità semplice come l'aria. Non è fantascienza? Chiedetelo agli anarchici, perchè essi sono convinti di essere degli umani e non esseri di un altro pianeta.

L'anarchia è un'utopia "reale". Proprio in questo contrasto sta la sua vitalità. E' pericolo voler cercare od identificare una letteratura o una cultura anarchica, fantascientifica o meno, perchè sarebbe come dire che gli anarchici e l'anarchismo sono un elemento del sistema sociale, mentre non è vero, il sistema sociale che gli anarchici progettano e perseguono non esiste ancora. Diciamo che non c'è riflesso nella fantascienza dell'anarchia a meno che non sia un riflesso espresso da un singolo individuo come è del resto. La mia paura è che qualcuno creda che ci sia riflesso della fantascienza nell'anarchia.

...anarchici

Gabriele P.

vita quotidiana nell'utopia rivoluzionaria

Whileaway, Amazonia, Canbe, Precipice, Gethen, Anarres, Matapoisett, Ecotopia: tutti luoghi magnifici da visitare, dove potresti persino desiderare di vivere almeno un attimo!

La fantascienza ha un particolare fascino su chi è impegnato nella trasformazione sociale rivoluzionaria. La costruzione di un mondo parrallelo che ingloba il peggio delle nostre paure e il meglio delle nostre speranze ci diverte, ci terrorizza, ci stimola e ci ispira. I mondi fantastici possono essere strumenti poderosi: appena ci si applica con la fantasia ai particolari di future società, si crea un'accettazione psicologica di determinate possibilità che altrimenti riuscirebbe difficile anche solo concepire. Esaminare lo schiudersi di mondi fantastici può essere un esercizio politico pratico per i lettori così come per gli scrittori.

In fondo una prospettiva per il futuro è parte integrante della nostra posizione politica. Come potremmo agire per trasformare la società senza un' idea di ciò che vogliamo creare?

Le femministe obiettano spesso che in grandissima parte della fantascienza la condizione della donna non ne fa mai un centro di trasformazione creativa. In effetti, il "futuro" per le donne è molto lugubre: abbondano i tradizionali stereotipi di ruolo sessuale, tanto più inaccettabili a causa della loro permanenza in mezzo a meraviglie tecniche e incredibili progressi biologici.

Ursula Le Guin ha messo in rilievo che l'assoggettamento delle donne nella fantascienza è "*semplicemente un sintomo di un tutto che è autoritario, venerazione della potenza e profondamente provinciale*". Per dimostrare le sue analisi, la Le Guin immagina (nel suo libro *I reietti dell'altro pianeta*) una società anarchica in cui il ruolo della donna corrisponde a ideali femministi. Questa contemporanea presenza di principi femministi ed anarchici compare in parecchi libri di fantascienza.

I ruoli maschio/femmina

Fèmmine e maschi sono praticamente indistinguibili a Matapoisset, villaggio anarchico del futuro in '*Woman On*

The Edge of Time' (di Marge Piercy). Connie, una donna di sangue messicano che vive in un istituto psichiatrico di una New York di oggi, viene guidata nel futuro da Luciente, che sulle prime sembra un maschio: "*Luciente parlava e si muoveva con quell'aria di efficiente autorità inconscia che Connie collegava agli uomini. Luciente si sedeva, occupando maggiore spazio di quanto avesse mai fatto una donna. Si accovacciava, si rigirava, senza mai preoccuarsi di come fosse accomodato il suo corpo.*" Non solo uomini e donne di Matapoisett hanno le medesime possibilità e scelte di vita, ma ci si riferisce a loro con un identico pronome, "per", per persona.

Anche Anarres, il mondo anarchico de "*I reietti dell'altro pianeta*", è androgino. Shevek, uno scienziato anarchico, visita Urras, il pianeta progenitore, e rimane sorpreso e disgustato dai ruoli adottati laggiù da uomini e donne. Gli viene chiesto: "*Davvero non esistono differenze nel lavoro degli uomini e delle donne ad Anarres?*" e lui risponde: "*Ma no, questa sarebbe una base estremamente meccanica per la divisione del lavoro. Una persona sceglie il proprio lavoro secondo l'interesse, la capacità, la forza... che cosa c'entra il sesso con tutto questo?*" Come a Matapoisett, il nome delle persone non dà indicazioni sul loro sesso: su Anarres, ognuno riceve un unico nome dal computer centrale. I nomi androgeni confondono e sconvolgono sempre i visitatori esterni, che non sanno come comportarsi senza informazioni sul sesso.

Ad 'Ecotopia', che è un sogno ambientalista divenuto realtà, l'autore Ernest Callenbach esamina le differenze maschio-femmina piuttosto che eliminarle. Un giornalista americano descrive la società come matriarcale: "*Mentre la maggioranza dei membri del partito della sopravvivenza (partito al "potere") sono donne, ci sono anche molti uomini. (...) La collaborazione di base e la politica filo-biologica vengono solitamente considerate essenzialmente come derivazioni degli atteggiamenti e degli interessi femminili; il principale partito di opposizione... continua ad esprimere quelli che i Sopravvivenzialisti considerano atteggiamenti maschili e distruttivi quelli tendenti all'individualismo e alla produttività.*"

L'affascinante esplorazione di Le Guin in un mondo ambisessuale in "*La mano sinistra delle tenebre*" viene acutamente descritta da Pamela Sargent (in 'Women of Wonder'): "*Il narratore terrestre viene mandato come inviato presso i getheniani, abitanti del pianeta Inverno. I getheniani sono neutri, ma hanno un ciclo fertile mensile, chiamato kemmer. Ogni getheniano si cerca un partner; le secrezioni ormonali fanno del getheniano un maschio o una femmina. L'altro allora diventa un individuo del sesso opposto e i due si accoppiano. Nessun getheniano sa di che sesso diventerà nel kemmer.*"

"*Genly Ai, il terrestre, ragiona sulle conseguenze di questa evoluzione fisiologica: lo stupro non è possibile, dato che ogni rapporto sessuale dev' essere effettuato col reciproco consenso. Poichè i getheniani sono neutri per la maggior parte del tempo, il sesso non ha alcuna parte nella loro vita quotidiana, ad eccezione che durante il kemmer quando anche tutti gli altri vi sono sottoposti.*"

Genly Ai riflette: "*Pensa: ognuno può fare qualsiasi cosa. Sembra molto semplice, ma gli effetti psicologici sono incalcolabili. Il fatto che ognuno tra i diciassette e i trentacinque anni o giù di lì possa essere costretto ad aver cura di un neonato implica che nessuno è tanto "costretto" qui quanto le donne ovunque sembrano essere — psicologicamente o fisicamente; ognuno corre lo stesso rischio o può fare qualsiasi scelta. Perciò, nessuno qui è tanto libero quanto un maschio libero in qualsiasi altro posto*"

"*Pensa: non c'è divisione dell'umanità in metà forte e metà debole, protettiva/protetta, dominante/sottomessa, proprietaria/posseduta, attiva/passiva. In effetti ogni tendenza al dualismo che pervade il pensiero umano può essere considerata limitata o mutata su Inverno.*

"*Si è rispettati o giudicati in quanto esseri umani. E' un' esperienza stupefacente.*"

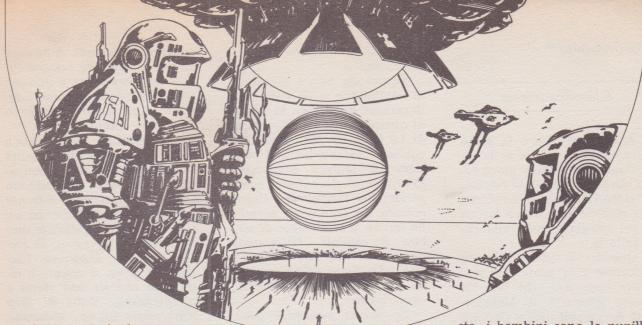
Famiglia e convivenza

Alcuni racconti di fantascienza presentano valori femministi familiari in strutture familiari radicalmente modificate. E ci sono anche delle sorprese!

In '*Woman On The Edge of Time*', Connie è terrificata nel vedere un uomo che allatta al seno un neonato. Poi visita la "incubatrice" in cui parecchi feti stanno "*strisciando lentamente su e giù ognuno in un suo sacco, dentro un più grande contenitore liquido*". Luciente spiega: "*Era una parte della lunga rivoluzione delle donne. Quando stavamo frantumando le vecchie gerarchie, alla fine ci rimaneva ancora quella unica cosa da spazzare via, l'unico potere che noi donne avessimo ricevuto 'in cambio' di nessun potere. La produzione originale. Perchè finchè fossimo state biologicamente legate non saremmo mai state uguali. E gli uomini non si sarebbero mai umanizzati tanto da essere gentili e teneri. Così tutti diventammo madri. Ogni bambino ne ha tre.*"

In '*The Female Man's*' ('L' uomo femminile"), Joanna Russ crea Whileaway, un mondo di sole donne in cui la biologia avanzata ha reso possibile la riproduzione: "*Gli abitanti di Whileaway partoriscono i loro figli a trent'anni... Questi bambini hanno come genitore genotipico la madre biologica (la "madre fisica") mentre il genitore che non partorisce (l'"altra madre") fornisce l'altro uovo.*

"*... Una famiglia di trenta persone può avere contemporaneamente anche quattro coppie madre-figlio nella nursery comune. Cibo, pulizia e cura dei figli non sono preoccupazioni delle madri.*"

Ad Ecotopia, la gente vive in gruppi dai cinque ai venti

membri in cui "*le donne esercitano un potere che in altre società è nascosto o non esiste: il diritto a scegliere i padri dei loro figli... gli uomini concorrono ampiamente alla cura e all'allevamento dei piccoli, ma in casi di conflitto, le madri hanno l'ultima parola.*"

'*The Canbe Collective Builds a Be-Hive*' è un meraviglioso libro per bambini più grandi (edito dalla Dandelion Press) su una comunità anarchica del futuro. Utilizzando sempre il pronome non sessista "se" (pronome inventato in quest' occasione, poichè in inglese la sua pronuncia si colloca foneticamente a metà strada tra il pronome maschile "he" e quello femminile "she"), il libro descrive la vita in una collettività composta da tre "affini", ognuno comprendente adulti e bambini. Mentre Pru e Able parlano una sera di due dei bambini, Able si chiede se stanno diventando possessivi. Pru dice: "*... alcune delle collettività hanno cercato di abbandonare l'idea di affinità e non si sono trovati bene... credo che non sia tanto l'idea di possesso, ma l'idea del piccolo gruppo che conta...*"

La vita sessuale

Il solo *leggere* di mondi futuri sessualmente liberati è incoraggiante in questi nostri tempi caratterizzati dall'autorità e dalla violenza.

A Matapoisett, "*tutti gli accoppiamenti, tutte le amicizie sono tra maschi biologici, femmine biologiche, o entrambe*". Le persone hanno amici intimi ("*dolci amici*"), amanti ("*amici di letto*") o co-madri ("*coms*") dei due sessi. Nessuno condivide una stanza, "*solo i bambini stanno insieme*".

Ad Anarres, lo stare insieme è una "*federazione volontaria come qualsiasi altra. Finchè funziona, va bene, e quando non funziona più si rompe*". Sia le coppie omosessuali che bisessuali si muovono dal dormitorio pubblico ad una stanza singola in quanto l'unico limite sociale all'attività sessuale è una leggera spinta a favore dell'intimità. C'è sempre la possibilità che una coppia venga a spezzarsi se i due sono chiamati a lavorare in differenti aree. Molti scelgono di non stabilire legami di coppia, ma la promiscuità".

'*Amazon Planet*' ("Il pianeta Amazonia") di Mack Reynolds descrive un mondo una volta dominato dalle donne che da allora ha scelto di divenire consciamente non-sessista. Ad un visitatore terrestre viene detto: "*Qui ad Amazonia, forse per la prima volta, possiamo ammirare un vero amore tra i sessi. Non c'è più il predominio economico di uno sull'altro. L'uno non è più alla mercè dell'altro, a causa di leggi ingiuste. Tutt'e due sono uguali.*"

I piccoli

Nel futuro anarco-femminista, i bambini sono le pupille dell'occhio collettivo, che risplendono di salute fisica, mentale e spirituale in un'atmosfera non-sessista, sessualmente libera adatta a migliorare le loro potenzialità.

Le loro "scuole" non assomigliano alle istituzioni educative dei giorni nostri. Essi sono membri a tutti i diritti delle loro comunità, rispettati dagli adulti per i loro contributi come per i loro bisogni.

I bambini di Ecotopia frequentano scuole all'aperto, trascorrendo in classe meno di un'ora al giorno. Ogni giorno partecipano al lavoro della comunità, nelle fattorie e nei giardini, dove "*devono utilizzare concetti di geometria e di fisica, far calcoli complicati e sfruttare le loro considerevoli capacità in carpenteria.*"

In '*The Canbe Collective*', Patience e Dandelion preparano un unico progetto per costruire uno spazio per il gioco che coinvolge tutta la collettività in una seria discussione per prendere la decisione. Mentre i due giovani realizzano il loro piano, hanno completo accesso alle informazioni e alla rete distributiva del loro mondo.

I giocattoli non sono un problema a Whileaway o a Matapoisett, dove i bambini partecipano alla vita della loro comunità, assorbendo i suoi valori. E in '*I reietti dell'altro pianeta*': "*Un bambino libero dalla colpa della proprietà e dal peso della competizione economica crescerà con la volontà di fare quel che sente il bisogno di fare e la capacità di*

gioire nel farlo."

Il lavoro attraente

Anche nel futuro la gente deve lavorare, anche se le distinzioni tra lavoro e gioco sono state notevolmente ridotte. E' stato fatto un grosso sforzo per rendere attraente il lavoro e per integrarlo nella vita comunitaria.

Quando il lavoro diventa piacevole e la gente può scegliere cosa fare, chi farà "il lavoro sporco"? A Matapoisett Jackrabbit dice a Connie: "*Sciocchezze, tutto questo è automatizzato*". Ad Anarres, dove non hanno una tecnologia che automatizzi il lavoro sgradevole, viene diviso: "*Li facciamo tutti. Ma nessuno è costretto a farli per molto tempo, a meno che non ami quei lavori. Un giorno ogni decade il comitato di manutenzione della comunità o il comitato di isolato o chi altri ha bisogno può chiedere a una persona di unirsi a quei lavori: fanno delle liste a rotazione. Gli incarichi di lavoro spiacevoli o quelli pericolosi come nelle miniere di mercurio o alle macine durano soltanto mezzo anno.*"

Su Amazonia, dove il lavoro (anche se controllato dai lavoratori) rimane più rigido e organizzato, il visitatore terrestre nota con sorpresa che "*le aziende tengono in considerazione le condizioni di lavoro tanto quanto i profitti*".

Così come si interessano l'uno dell'altro, gli abitanti di molti di questi mondi del futuro, dimostrano un alto livello di coscienza ecologica. Cercano di coltivare i prodotti alimentari e di fabbricare merci senza distruggere la terra o il mare o l'aria; sembrano aver tratto insegnamenti dalla follia dell'uso incontrollato delle risorse naturali.

Ad Ecotopia, la gente che vuol costruirsi una casa in legno "*deve innanzitutto fare in modo di andare a lavorare in una foresta o fare un'attività forestale — un periodo di lavoro ritenuto sufficientemente lungo da poter contribuire alla nascita di nuovi alberi per sostituire il legname che intende utilizzare.*"

Tecnologia non è sinonimo di capitalismo e di industrializzazione distruttiva in molte di queste storie. Il personaggio di Le Guin in '*New Atlantis*' conosce evidentemente il pensiero di Murray Bookchin: "*Potremmo decentrare completamente l'industria e l'agricoltura. La tecnologia potrebbe servire la vita invece di servire il capitale. Potremmo, ognuno di noi, fare la nostra vita... Lo Stato è una macchina. Potremmo staccare la macchina, adesso.*"

Lo scopo essenziale della tecnologia è di liberare la gente dal lavoro che non vuol fare. E la tecnologia computerizzata viene intelligentemente utilizzata per l'immagazzinazione e l'accesso delle informazioni in quasi tutti i libri descritti.

Il programma anarchico

"*La rete non doveva essere costruita dall'alto verso il basso. Non ci doveva essere alcun centro di controllo, nessun capitale, nessuna azienda per l'automantenimento della macchina della burocrazia e la spinta alla dominazione di individui che cercano di diventare capi, padroni, capi di stato.*" — afferma Shevek ne "*I reietti dell'altro pianeta*".

Tutti i sistemi di Anarres sembrano esser stati concepiti per la gioia dell'appassionato dell'anarchismo, compresa una descrizione del passaggio dal capitalismo centralizzato autoritario. nei progetti originali di Anarres, il decentramento costituisce un elemento fondamentale.

Odo, la grande teorica: "*non aveva alcuna intenzione di cercare di de-urbanizzare la civiltà. Anche se ella suggerì che il limite naturale della dimensione di una comunità stesse nella sua dipendenza dalla sua zona vicina per il cibo e l'energia essenziali, intendeva che tutte le comunità fossero collegate con reti di comunicazione e di trasporto in modo tale che prodotti ed idee potessero giungere laddove ce ne fosse bisogno e l'amministrazione delle cose potesse funzionare velocemente e semplicemente e nessuna comunità dovesse rimanere tagliata fuori dallo scambio o dall'interscambio.*"

Una struttura simile esiste a Matapoisett, dove l'informalità e l'ampiezza della partecipazione popolare sorprendono Connie: "*Venticinque o trenta persone sedute attorno ad un tavolo ovale che discutevano sul cemento, lo zinco, lo stagno, il rame, il platino, l'acciaio, la ghisa, il calcare e altre cose che lei non riuscì a comprendere. Molti di loro sembravano donne... andavano dai sedici anni fino ad un'età estremamente avanzata... parlavano con tono normale e senza arringhe...*

"*Abbiamo un limite di cinque minuti per gli interventi...*

"*E' questo il vostro governo?*

"*E' il consiglio pianificatore del nostro territorio.*

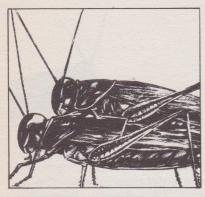
"*Vengono eletti?*

"*Scelti fra molti. Per un anno: tre mesi di istruzione, tre con la persona che si sostituisce e sei da soli.*"

Le comunità non sono essenzialmente agricole, ma nemmeno le città troppo estese. In '*Shockwave Rider*' di John Brunner, la città anarchica di Precipice appare come un gioiello in un mare di orrori (*E' come un villaggio con la città compresa in esso*). In effetti, la descrizione di queste città del futuro affascinerebbero tanto da far proseguire la lettura, se la descrizione dei ruoli sessuali non avesse già attratto la fantasia.

Nonostante la complessità degli argomenti da coordinare, una particolare attenzione viene data al processo decisionale. '*The Canbe Collective*' descrive le assemblee con particolari vivaci ed ecco il resoconto in 'Ecotopia': "*Un'assemblea non ha ordine del giorno formale; al contrario, si apre con un affastellarsi di "argomenti" da parte di molti partecipanti. Mentre questi vengono discussi, cominciano a prendere corpo temi generali. Ma non ci sono norme di funzionamento, mozioni, voti — invece, un graduale dibattito di sentimenti, qualche contrasto personale ri-*

solto e un graduale, comune focalizzarsi su ciò che occorre fare."

Non così a Whileaway, che è una società decisamente focalizzata al femminile; i suoi abitanti vengono indottrinati secondo un sistema codificato statico che naturalmente produce la loro "*caratteristica indipendenza, insoddisfazione, sospetto e una tendenza ad un*

solipsismo alquanto irritante." Il femminismo del libro è apparentemente incoerente con una struttura anti-autoritaria.

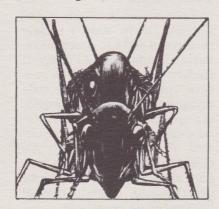
Naturalmente, non tutto è roseo nel futuro. Odo, di Le Guin, lamenta che "*il clientelismo, l'elitismo, il leaderismo, s'insinuano e spuntano ovunque*". E i primi fondatori di Anarres erano consapevoli che "*l'inevitabile centralizzazione costituiva una continua minaccia che occorreva tener lontana con una costante vigilanza.*"

E chi non si adegua o non vuole adeguarsi alla società? Tutti gli autori hanno una soluzione fantasiosa su questo punto. Ecco '*I reietti dell'altro pianeta*': "*Beh, si trasferisce. Gli altri si stancano di lui, sapete. Si fanno beffe di lui o lo trattano male, lo picchiano; in una piccola comunità, possono accordarsi nel togliere il suo nome dalla lista dei pasti, in modo che egli debba cucinare e mangiare da solo; questo è umiliante.*"

Il trattamento di Marge Piercy degli atti violenti in '*Woman on The Edge of Time*' contiene qualche elemento autoritario: "*Innazitutto, chiediamo se la persona vuole assumersi la responsabilità dell' atto... poi prepariamo la cura. Cerchiamo di fare in modo che la persona non ripeta mai più ciò che non intende fare... poi si emette una sentenza, forse un lavoro semplice, lontano... tu, la tua vittima e il tuo giudice la eseguite (o la famiglia della tua vittima)... la seconda volta che qualcuno compie violenza, lo allontaniamo... non vogliamo custodirci a vicenda o imprigionarci... non desideriamo vivere con gente che fa violenza... li giustiziamo.*"

Su Ecotopia ci sono prigioni piccole invece che grandi. I reclusi partecipano alla vita della società, con incarichi pagati normalmente e tutti i diritti. Vengono confinati in altre epoche, con mariti, mogli o amanti se lo vogliono. La teoria che vi sta sotto: "*Nel sistema americano le prigioni costituivano basi di addestramento al crimine. Le polizie umane danno ai reclusi tempo e occasione per sviluppare modi di vita non criminali.*"

La filosofia della responsabilità individuale anti-autoritaria viene pienamente sviluppata in '*I reietti dell'altro pianeta*'. Una conversazione tra due personaggi: "*— Senti, non è stata Odo a dire che dove c'è la proprietà, c'è furto'... e fare un ladro è fare un proprietario, creare un delitto, è creare le leggi.*"

"*— Nessuno possiede nulla da rubare. Se vuoi qualcosa, la prendi dal magazzino. Per quanto riguarda la violenza...*

tu vorresti uccidermi? E se ne senti il bisogno, una legge ti potrebbe fermare? La costrizione è il modo meno efficace per ottenere l'ordine."

Il problema della vigilanza

Tutte queste società devono combattere contro l'ostilità di altri mondi e contro pericoli anche più vicini a loro. Alcune hanno sviluppato potenti armi segrete che rimangono puntate contro i loro nemici; in '*Woman On The Edge of Time*' ognuno deve stare un certo periodo di tempo al Fronte dove la guerra continua senza fine.

Dove diavolo ci portano tutte queste storie? Abbiamo verificato le nostre idee in situazioni "concrete", abbiamo seguito le nostre intuizioni fino alle conclusioni logiche, abbiamo immaginato come modificheremmo le cose se scrivessimo il futuro.

La fantascienza non ci dà

un quadro completo. Ci sono dei settori che ci lasciano completamente sconvolti. Parecchi libri descrivono un bisogno di coercizione nella distribuzione del lavoro; nessuno degli autori riesce e delineare un metodo per il trattamento del comportamento anti-sociale estremo. Il militarismo della maggior parte dei libri di fantascienza è fastidioso.

Non esiste sufficiente descrizione storica nella fantascienza per collegarci a quei mondi. Ma, a conti fatti, è il nostro futuro che progettiamo. L'immaginazione, come minimo, ci ricorda i nostri scopi. Diamo l'ultima parola a Odo, che parla di Amai, una giovane donna nella sua Casa: "*Amai era cresciuta nelle Case odoniane, spinta alla Rivoluzione, una vera figlia dell'anarchia. E una bambina talmente tranquilla, libera e meravigliosa, da far piangere quando ci pensavi: è questo ciò per cui abbiamo lavorato, è questo ciò che vogliamo, è questo, e lei è qui, viva, il dolce, agognato futuro.*"

Lessa, Takver e Alyx
(trad. di A. Chersi da
Open Road, *Summer 1978)*

SU MARTE C'E' UN COMPAGNO

La fantascienza così come la intendiamo oggi nasce ufficialmente in America nel 1926, anno in cui appare il primo numero di "Amazing Stories" ("Storie sorprendenti"), la celeberrima rivista fondata dal *papà* della science-fiction, il lussemburghese Hugo Gernsback. Quest'anno, dunque, la fantascienza celebra il suo cinquantaduesimo compleanno; e va a suo credito dire che di strada ne ha fatta parecchia, che ha imparato a camminare da sola. Genere letterario "popolare" nel senso migliore del termine, ha in sè i germi di una ribellione profonda, di un modo *diverso* di considerare le cose del mondo: è, insomma, rivoluzionaria nella sua sostanza.

Il che, purtroppo, non significa che abbia prodotto solo e sempre cose rivoluzionarie, anzi. Sul suo sviluppo ha influito pesantemente il fatto di essere cresciuta in America, condizionata e viziata da una coscienza politica ben diversa da quella europea; e poi molti degli autori che l'hanno usata per raccontare le loro storie ci vedevano soprattutto il trionfo della scienza, lo sviluppo di un futuro armonico che avrebbe portato l'uomo a essere signore del cosmo. Sino al termine della seconda guerra mondiale, grosso modo, predomina in science-fiction lo spirito del capitalismo battagliero che abbandona la Terra e si espande nell'universo. Nasce una specie d'imperialismo cosmico (naturalmente benevolo, disinteressato e civilizzatore, almeno stando a quanto ci dicono) che esporta i sommi valori umani sugli altri pianeti; e gli alieni, gli extraterrestri, o sono mostri guerrafondai da distruggere subito, o sono creature inferiori che di buon grado accettano la nostra superiorità, o ancora si trasformano in alleati per ulteriori lotte. Prevale la logica del contrabbando di idee reazionarie: ma gli americani sono ancora lì con le loro frontiere vergini, si credono i padroni del mondo, non vedono alternative.

Belle lezioni di utopia (o antiutopia, fa lo stesso) sociale ce n'erano state in precedenza. Basta ricordare tutta l'opera di Herbert George Wells, che scriveva spronato dalla sua fede socialista in un mondo migliore; oppure il *1984* e *La fattoria degli animali* di George Orwell, *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley: opere in cui il vigore ideologico si sposa all'arte del racconto, creando episodi impossibili da eguagliare.

Ed è rifacendosi a questi precedenti che all'inizio degli anni Cinquanta, superato il trauma della guerra, si forma quella scuola denominata "social science fiction", cioè "fantascienza sociologica" nella traduzione italiana. E' un robusto gruppo di autori giovani, decisi a reinventare l'avventura con l'occhio sempre attento ai risvolti sociali, ad avanzare critiche al sistema proprio nel cuore del maccartismo. C'è voluto del coraggio, immagino, per scrivere e per pubblicare quelle cose, anche se oggi la loro carica polemica ci sembra ovvia: ma erano i tempi dell'inquisizione, della caccia alle streghe, e bisognava stare attenti. Forse non si sono avute conseguenze solo perchè la fantascienza era considerata un giocattolino innocuo, buono per ragazzini e per adulti infantili.

Il movimento si accentra attorno alla rivista "Galaxy", che fra il '50 e il '60 vive attimi d'irripetibile fulgore. Emergono talenti freschissimi, brucianti, che prendono a demolire i miti del progresso tecnologico, del consumismo, della massificazione.

Robert Sheckley, grande istrione pirotecnico, traccia i suoi ritratti di società inumane, falsamente libertarie, in realtà terribilmente repressive; immagina futuri in cui per gioco si ha la libertà di uccidersi a vicenda (*La settima vittima*), in cui l'amore è un prodotto artificiale, venduto sotto le spoglie di perfezionatissimi automi (*Pellegrinaggio alla Terra*), in cui il quiz televisivo diventa occasione per lo sfogo di quella crudeltà che è tanto funzionale al sistema (*Il prezzo del pericolo*).

Frederik Pohl scrive quel grande capolavoro che è *Il tunnel sotto il mondo*, quasi un

incubo kafkiano trasposto ai nostri giorni: il protagonista scopre, grado per grado, di essere solo una memoria elettronica infilata nel corpo di un minuscolo robot, continuamente sottoposto ai bombardamenti pubblicitari di un'industria che vuole saggiare le reazioni del cittadino medio ai suoi nuovi prodotti. Insieme a Cyril Kornbluth firma *I mercanti dello spazio*, godibilissimo romanzo che smantella e capovolge quei meccanismi d'imperialismo cosmico di cui si parlava prima.

E poi si potrebbero citare molti altri nomi: Philip José Farmer con le sue storie di liberazione sessuale (*Un amore a Siddo*, *Relazioni aliene*); Philip Dick che comincia a tessere la trama del suo violento affresco di schizofrenia sociale (*L'uomo dei giochi a premi*, *L'occhio nel cielo*, *Il disco di fiamma*); William Tenn che ironizza sulla meccanica della repressione; Theodore Sturgeon che delinea la nascita di una nuova umanità dotata di poteri extrasensoriali (*Nascita del superuomo*) oppure ermafrodita, pacifica, completa (*Venere più X*); e si potrebbe continuare all'infinito.

Il limite di fondo della "social sf" fu la mancanza di una ideologia di base, il che portò da una parte allo spezzettamento del discorso in tante prospettive diverse quanti erano gli autori in attività, e dall'altra all'incapacità di proporre soluzioni, sicchè al lavoro di distruzione non corrisponde nessuna alternativa positiva. Ma fu comunque un momento molto importante, che segnò una presa di coscienza generale e un punto d'avvio da cui non sarà più possibile, sino ad oggi, prescindere. Con "Galaxy" la fantascienza cominciò a riappropriarsi della sua carica eversiva, per quanto in forma ancora confusa.

Gli anni Sessanta sono dominati da quella che si definisce "new wave", cioè "nuova ondata", corrente che ebbe il suo centro focale in Inghilterra e che si preoccupò principalmente di un rinnovamente *stilistico* della fantascienza. Esperimenti verbali di ogni tipo videro la luce sulle colonne di "New Worlds", mentre l'interesse per la dinamica sociale passò, in genere, in secondo piano. Ma, per quanto sia vero che buona parte dei lavori di quel periodo si possono vedere come pure e semplici esibizioni di narcisismo letterario, sarebbe sbagliato trarne un bilancio negativo a livello ideologico. Anzi: a me pare che proprio la "new wave" abbia rappresentato l'instaurazione di un modello anarchico in science-fiction, solo che in genere l'anarchia si fermava alla forma e non raggiungeva i contenuti.

Per spiegarmi: mi sembra importante che dopo quasi quattro decenni di compostezza linguistica si sia provato a scardinare il linguaggio, a manipolare grammatica e sintassi, a creare immagini sintetiche che non hanno corrispondenza col reale, a distruggere i meccanismi stessi del narrare. Queste sono esperienze che la letteratura "normale" faceva agli inizi del Novecento con le sue avanguardie, e che alla fantascienza non erano state concesse. E' anarchico, rivoluzionario, direi, lo spirito con cui questi autori si accostavano al genere; e li si può certo perdonare se non sempre i risultati sono stati degni delle intenzioni.

In quegli anni James Ballard, ispirato dal surrealismo pittorico, predicava la ricerca dello "spazio interno", cioè di quei nessi a livello inconscio che svelano i meccanismi della psiche umana, e traduceva le idee in una serie di splendidi romanzi (*Il vento dal nulla*, *Deserto d'acqua*, *Mondo bruciato*, *Foresta di cristallo*) e racconti. Michael Moorcock, bizzarra figura di beatnik oggi ormai integrato a pieno, ribolliva di crudeltà e di senso di disgusto per come vanno le cose del mondo (*Programma finale*, *Il corridoio nero*). Brian Aldiss riproponeva le tecniche narrative di Joyce, modellando parabole ispirate agli strumenti della psicanalisi (*Descalation*, *Questo mio mondo bruciato*, *Anonima Intangibili*).

Dall'Inghilterra la "new wave" arrivò a contagiare l'America, dando vita a uno strano, affascinante miscuglio di nuove e vecchie idee. Giovani au-

tori cresciuti all'ombra della cultura umanistica, molto meno interessati dei loro predecessori ai risvolti scientifici della narrativa, portano approcci diversi: reinventano la mitologia in chiave contemporanea (Roger Zelazny), dibattono il problema del linguaggio all'interno del romanzo (Samuel Delany, il primo negro approdato al professionismo in fantascienza), cotruiscono crudeli apologhi sulla violenza del potere (Thomas Disch, in particolare nel bellissimo *Campo Archimede*).

E si giunge, gradualmente, a questi pazzi indiscriminati rutilanti anni Settanta. Da principio, come reazione all'eccessiva libertà che il "new wave" s'era preso, c'è un netto ritorno alla fantascienza avventurosa, di cui si riprendono a sfornare centinaia di esemplari; poi la diga cede, irrompono il '68 e le elaborazioni politiche che ne sono derivate, si presenta un manipolo di donne che scrivono science fiction, e la scrivono bene, con grave scandalo dei benpensanti. Le capeggia Ursula Le Guin, che letteralmente esplode con quel bel romanzo che è *La mano sinistra delle tenebre*, manifesto di una società diversa perchè è diverso il meccanismo biologico che la contraddistingue; e ancora Ursula ripete il colpo con *I reietti dell'altro pianeta*, profonda meditazione sui massimi temi dell'anarchia, opera coraggiosissima e fortunatamente riconosciuta nel suo valore anche da tutto il pubblico della fantascienza.

Spunta Joanna Russ che cura la prima antologia femminile (e femminista) della sf, *Women in Wonder*, non ancora tradotta in Italia; spunta un certo James Tiptree Jr., che poi si scopre essere una gentile signora, Alice Sheldon, che traccia forti metafore della condizione femminile nel mondo d'oggi (*Le donne invisibili*, *Houston, Houston, ci sentite?*); spuntano tutte le autrici di cui ci parlano i compagni di "Open Road" nel loro articolo.

E questo della rivincita femminista è solo uno degli aspetti che caratterizzano la fantascienza degli anni Settanta. Il fatto centrale, credo, è che oggi sono in attività molti giovani scrittori, gente che ha vissuto l'esperienza delle rivolte studentesche (non sempre in prima persona, ma insomma di certe cose ha preso coscienza), che non crede più nelle meraviglie riservate alla nostra razza dal futuro, che vuole mettere in luce i lati negativi della società in cui siamo immersi. Il dato basilare è che la science fiction si è trasformata in uno strumento di critica, di lotta, d'impegno sul terreno dei fatti concreti: certo, si continua a viaggiare nel futuro, si vola sempre su altri pianeti, ma in questo futuro e in questi pianeti si legge ormai, nettissimo, il riflesso del presente. del qui-e-ora, della libertà che non può essere soffocata all'infinito.

Io credo, ne sono certo, che proprio il '68 abbia rappresentato lo spartiacque per la fantascienza contemporanea. Gli scrittori che oggi lavorano nel campo hanno assorbito, in buona parte, i temi della cultura europea, compresa la necessità di radicalizzare le scelte politiche, di non viaggiare più all'insegna di un umanitarismo generico. Un segno concreto, ad esempio, ne è una pubblicazione come "Science Fiction Studies", edita da un'università canadese, che dello strutturalismo e del marxismo usa gli strumenti d'analisi per rintracciare i temi della sf: e questo era, sino a un decennio fa, impensabile.

Così, chiudendo questa veloce galoppata (e devo scusarmi in anticipo per la genericità di alcune affermazioni, ma non c'era lo spazio per scendere più a fondo) sulla teoria della fantascienza e sul suo modo di affrontare il tema "società", si può dire questo: che siamo appena agli inizi, che i fiori devono ancora diventare frutti. Però le premesse esistono.

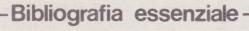
Ovviamente, il punto focale su cui dovranno d'ora in poi concentrarsi gli sforzi sarà la risoluzione del rapporto letteratura immaginativa/realtà, che poi è il nodo che sta condizionando la fantascienza dal 1926. Cioè: è assurdo pretendere che un autore di narrati-

va (e per di più di narrativa futuristica, non realistica) rinunci al diritto di creare mondi e situazioni immaginarie; ma è altrettanto assurdo che l'autore si chiuda nel castello d'avorio dell'immaginazione, rifiutando (come fanno ancora molti tra i più anziani professionisti) di misurarsi con quello che succede nel *mondo vero*. Sarei, peraltro, ottimista: se gli ultimi anni hanno modificato in modo tanto deciso il volto della science fiction, è appunto perchè si sta cercando di superare questa dicotomia, di arrivare a una conciliazione realizzata sul sentiero della creazione poetica.

E. forse, su questo sentiero l'Europa è più avanti dell'America. Vorrei citare solo un caso, italiano, bellissimo: il *Quando le radici* di Lino Aldani, scrittore che alla fantascienza sta dedicando da più di quindici anni le sue migliori energie. L'ambiente è quello di un'Italia futura, stravolta dall'invandenza edilizia, dal consumismo che divora anche i sentimenti. Il paesino di campagna in cui s'arrocca il protagonista sarà destinato, fatalmente, a soccombere sotto l'avanzata di ruspe e buldozer; ma la soluzione estrema, la fuga liberatoria, gli verrà dagli zingari, unici depositari del concetto di una vita a misura d'uomo.

Perchè, probabilmente, è ora di scoprire il diverso che vive in ciascuno di noi.

Vittorio Curtoni

Bibliografia essenziale

Autori vari: L'ombra del 2.000, "Omnibus Mondadori (contiene diversi racconti e romanzi di fantascienza sociologica).

George Orwell: La fattoria degli animali, "Oscar" Mondadori.

George Orwell: 1984, "Oscar" Mondadori.

Aldous Huxley: Il mondo nuovo, "Oscar" Mondadori.

Robert Sheckley: La decima vittima, Bompiani, Milano.

Robert Sheckley: Mai toccato da mani umane, "Classici Fantascienza", Mondadori.

Pohl & Kornbluth: I mercanti dello spazio, "Oscar" Mondadori.

Philip Farmer: Un amore a Siddo, La Tribuna, Piacenza.

Philip Farmer: Relazioni aliene, Fanucci, Roma.

Philip Dick: La svastica sul sole, Nord, Milano.

Philip Dick: Ubik, La Tribuna, Piacenza.

Philip Dick: Episodio temporale, Nord, Milano.

Theodore Sturgeon: Nascita del superuomo, Nord, Milano.

Theodore Sturgeon: Venere più X, La Tribuna, Piacenza.

James Ballard: Deserto d'acqua, "Urania", Mondadori.

James Ballard: Foresta di cristallo, "Fantapocket" Longanesi.

Michael Moorcock: Programma finale, "Galassia", La Tribuna.

Michael Moorcock: Il corridoio nero, "Galassia", La Tribuna.

Brian Aldiss: Descalation, "Galassia", La Tribuna.

Brian Aldiss: Anonima Intangibili, "Galassia", La Tribuna.

Thomas Disch: Campo Archimede, "Galassia", La Tribuna.

Ursula Le Guin: La mano sinistra delle tenebre, Libra, Bologna.

Ursula Le Guin: I reietti dell'altro pianeta, Nord, Milano.

James Tiptree: Le donne invisibili, "Robot", Armenia, Milano.

James Tiptree: Houston, Houston, ci sentite?, "Robot", Armenia.

Lino Aldani: Quando le radici, La Tribuna, Piacenza.

L'AVVOCATO DEL DIAVOLO

Cari compagni,

(...) anche noi abbiamo il diritto ad una casa in cui vivere ed a spazi in cui socializzare i nostri bisogni. Spazi in cui fare teatro, assemblee, sentire musica e fare le mille-duemila cose che ci interessano. Vogliamo occupare uno dei tanti meravigliosi palazzi del centro storico che sono disabitati (...) i problemi che si pongono sono tanti (...) vorremmo sapere quali sono gli aspetti giuridici e legali nell'occupazione di case.

Circolo Culturale Primo Maggio - Faenza

Quello dell'"occupazione delle case" è un argomento attuale, che è direttamente collegato con la situazione politica italiana.

I costi proibitivi degli affitti, seppure apparentemente mitigati dalla legge sull'equo canone, la assoluta mancanza di strutture e locali per attività sociali, hanno indotto in questi ultimi tempi famiglie di proletari da una parte e gruppi di giovani dall'altra ad affrontare in proprio il problema. Ma come tutte le iniziative che, partendo dalla base, hanno un carattere di autonomia e autogestione, urtano contro lo stato costituito e contro gli interessi del potere: per cui a tutela di questi ultimi c'è la normativa penale e amministrativa tendente a ripristinare l'... ordine.

Infatti i proletari ed i gruppi di giovani che, per soddisfare bisogni primari, come quello dell'abitazione o del luogo di ritrovo, decidono di occupare alcuni degli innumerevoli locali sfitti (così lasciati per ottenere un aumento dei prezzi, in base alla legge economica capitalistica della domanda e dell'offerta) corrono una serie di rischi, che, in prospettiva possono incidere sulla loro libertà personale.

Il codice penale, infatti, prevede come reato il comportamento di chi "invade edifici altrui, pubblici o privati, al fine di occuparli". La pena prevista è della reclusione fino a due anni o della multa fino a 400.000 lire.

Tale pena alternativa (reclusione o multa) si applica, però, solo nei casi in cui l'occupazione sia effettuata da meno di dieci persone (senza armi) o da meno di cinque persone (se ci sono armi tra gli occupanti): in questo caso inoltre la polizia non può operare alcuno sgombero se non vi è una specifica denuncia del proprietario della casa.

Qualora invece l'occupazione sia effettuata da più di cinque persone (di cui almeno una armata) o, comunque, da più di dieci persone, indipendentemente dalla denuncia del proprietario, si instaura un procedimento penale e la polizia può provvedere allo sgombero; inoltre le pene non sono alternative (nel senso che si può essere condannati alla reclusione *o* alla multa) ma congiunte.

Talvolta però la polizia può effettuare sgomberi di case occupate da meno di cinque o dieci persone (secondo la distinzione su indicata) in base ad una ordinanza dell'autorità amministrativa per una serie di motivi che vanno dall'igiene al pericolo di crolli ecc.

Per concludere il problema dell'occupazione delle case non può essere risolto favorevolmente sul piano giuridico, ma solo su quello politico: solo quando si è in grado di imporre un rapporto di forza in senso politico tale da costringere il privato o l'ente pubblico (a seconda che la casa sia di proprietà di una persona o di una immobiliare oppure del comune o di altro ente pubblico) a "regolarizzare" la posizione degli occupanti, si possono evitare le conseguenze penali che, come abbiamo visto, non sono lievi.

OCCUPAZIONI DI CASE IN JUGOSLAVIA

Anarchici anche in Jugoslavia? Pare proprio di sì! Anche se ritenuti dei pazzi nella patria del socialismo realizzato, gli anarchici ripropongono le loro tematiche di azione dirette. Il potere jugoslavo si è mostrato troppo brutale. Dopo tutto in Jugoslavia il partito è stato sciolto e lo stato si è estinto. Non ridete, perchè è quello che va ripetendo la propaganda del regime. La Lega dei Comunisti non è un partito, lo stato si chiama società.

Abbiamo intervistato alcuni compagni, tra cui diversi anarchici, jugoslavi, reduci dall'occupazione di una grande casa. L'occupazione di case in Jugoslavia è un fenomeno di una discreta rilevanza, anche se i mass-media cercano di esorcizzarlo, minimizzandolo.

Vuoi raccontarci come avvengono le occupazioni di case in Jugoslavia?

Direi che il fenomeno di occupazione di case avviene a due livelli: il primo è quello strettamente personale ed individuale: una famiglia si trova senza abitazione, sente dire che c'è un appartamento vuoto e lo occupa. Questo tipo di occupazione è estremamente diffuso in Jugoslavia ed è, ovviamente, illegale.

Il secondo livello è quello più politico e collettivo. Ad esempio nella repubblica dove io risiedo, la Slovenia, un gruppo di circa 25 persone ha occupato una grande casa. La maggior parte di queste persone non aveva personalmente bisogno di un appartamento (erano per la maggior parte studenti) ma hanno occupato come azione dimostrativa, per spingere la gente, i giornali a parlare delle occupazioni di case che vengono fatte continuativamente a livello personale e di cui mai nessuno parla. Si parla tanto del problema della casa in generale, che non ce ne sono abbastanza, che se ne devono costruire di più, ma il fenomeno delle occupazioni viene bellamente ignorato. Come non si parla dei 7-10 mila studenti che vivono a Lubiana in un certo senso "illegalmente" poichè vengono alloggiati senza registrazioni e quindi i padroni delle case li sfruttano pretendendo degli affitti assurdi.

Che tipo di persone sono quelle che occupano le case a livello personale?

Naturalmente sono tutti lavoratori e in particolare quei lavoratori che guadagnano meno, i giovani e gli immigrati dal sud poichè anche da noi esiste una situazione simile alla vostra. Nella nostra repubblica

(che sta attraversando una fase di forte sviluppo economico) arrivano continuamente moltissimi lavoratori delle repubbliche del sud in cerca di lavoro e di una vita migliore.

Le case che vengono occupate di chi sono?

In linea di massima sono sempre di "proprietà collettiva" questo non perchè non esistano case di proprietà privata, ma perchè occupare queste ultime comporta una repressione più dura. Teoricamente da noi si tende a basare l'organizzazione sociale non sulla proprietà privata come in occidente o nei paesi capitalisti, nè sulla proprietà di stato come in Russia, ma sulla proprietà collettiva. Ho detto teoricamente perchè di fatto la proprietà privata esiste e continua ad esistere nella gente un senso della proprietà individuale molto forte.

Prima mi avevi accennato a delle case di solidarietà. Come vengono costruite queste case?

L'iniziativa parte solitamente dalle organizzazioni di fabbrica. I lavoratori danno una percentuale (anche piccola) del loro stipendio per la costruzione di nuove case, questi soldi vengono accumulati fino a che non si raggiunge un fondo sufficiente alla costruzione di queste case "di solidarietà". Anche i comuni a volte si fanno promotori di queste iniziative.

Chi gestisce e amministra questi fondi raccolti?

Il consiglio di fabbrica (che è l'organo più importante delle aziende e che viene eletto dai lavoratori) elegge al suo interno degli incaricati. Naturalmente in questo modo il problema reale viene delegato a poche persone.

Come viene fatta l'assegnazione delle case?

In base ad un punteggio basato sull'anzianità di lavoro, sul numero dei figli, sul fatto che magari si vive in molte persone in una stanza, ecc.

Torniamo un attimo alla occupazione collettiva di cui mi hai parlato prima. Come ha reagito la gente e come hanno reagito i giornali?

Innanzitutto bisogna dire che di quel gruppo facevano parte studenti per la maggior parte, ma anche lavoratori, una ex prostituta e un emarginato che era stato molte volte in carcere. E proprio per questo hanno cominciato a circolare voci che erano tutti delinquenti, persone poco per bene, ecc. I giornali hanno parlato dell'occupazione in termini estremamente negativi. Persino la radio degli studenti (che credo corrisponda un po' alle vostre radio libere) e il giornale degli studenti in un primo tempo non ne hanno parlato, poi ne hanno parlato in modo asettico e quindi, spinti anche dalle pressioni delle organizzazioni politiche come la Lega dei Comunisti, ci hanno attaccato duramente dicendo che si può risolvere il problema dentro le strutture. In Jugoslavia si parla molto di autogestione, si permette che ognuno possa parlare dei propri problemi, questo è vero, ma è anche vero che la soluzione dei problemi è molto lenta dentro le strutture e parlare molto non ti aiuta quando sei senza tetto e quando sai che ci sono tantissime case libere. E allora perchè non occuparle?

Come è finita questa occupazione e quanto è durata?

E' durata circa due settimane. La casa era di tre proprietari, tra cui la Banca di Lubiana. La banca ha sporto denuncia nei nostri confronti, il Tribunale ci ha condannato ed ha inviato la polizia per buttarci fuori con le buone o le cattive. A questo punto nel gruppo c'è stato un conflitto di opinioni: alcuni volevano farsi buttare fuori con la forza per dare più risalto allo sgombero mentre altri, la maggior parte, erano per andarsene di propria volontà. Questi ultimi hanno avuto la meglio e quando è venuta la polizia abbiamo lasciato la casa cantando l'Internazionale.

Cosa avete fatto durante questi quindici giorni di occupazione?

Nella casa occupata si era formato spontaneamente un centro di vita sociale e culturale: ogni giorno c'erano concerti, rappresentazioni teatrali, si leggeva letteratura, si cantava moltissimo. E ogni giorno c'era tantissima gente che veniva, circa duecento persone, perchè la notizia di questa occupazione si era sparsa praticamente in tutta la repubblica. E' stato fatto anche un manifesto, pubblicato dai giornali, con un testo molto duro e critico sulla "autogestione" iugoslava.

Pensi che sia possibile continuare questo tipo di lotta in Jugoslavia?

No, credo proprio di no.

La Revue Anarchiste *(rivista anarchica) è giunta al suo terzo numero (il precedente, 2/3, è stato un numero doppio) e già si è segnalata come una delle più interessanti pubblicazioni anarchiche in lingua francese. La editano i compagni del gruppo "Emma Goldman" di Parigi, aderente alla Federazione anarchica francese:* questa rivista *— si legge nell'editoriale apparso sull'ultimo numero —* è nata dall'esigenza di collegare all'interno del gruppo una pratica di quartiere (che si realizza in diverse forme di azione) ed una riflessione collettiva, che contribuisca ad esprimere i nostri punti di riferimento. Noi vogliamo che la rivista sia l'espressione collettiva del nostro gruppo, cioè che essa non finisca per ridursi ad una contrapposizione di testi individuali non discussi in seno al gruppo. Il nostro progresso è che partendo da un dibattito comune (nel gruppo o in pubblico) uno di noi sia in grado di elaborare un testo che sarà in seguito discusso dal gruppo.

La rivista si propone dunque di essere nella massima misura possibile un prodotto collettivo raccogliendo nel suo ambito il risultato delle esperienze e delle riflessioni fatte dai militanti del gruppo in vari campi. Alcuni militanti del gruppo si interessano anche delle edizioni Noir et rouge, *che finora hanno stampato due opuscoli sulla questione organizzativa di Bookchin e di Fayolle; altri del* C.P.C.A. *(centro di propaganda e di cultura anarchica) e del suo bollettino periodico (anch' esso molto ben curato); alcune compagne partecipano alla vita di* Colères, *un giornale delle donne libertarie" che — com'è precisato — abbiano preso coscienza del legame essenziale fra femminismo e pensiero libertario.*

Sul n. 4 di Revue anarchiste

revue anarchiste

EDITEE PAR LE GROUPE EMMA GOLDMAN (F.A.)

A PROPOS DE LA REVUE...
LES LUTTES URBAINES
TAYLORISME D.P.O...
ANARCHISME REVOLUTIONNAIRE & ORGANISATION

JUILLET 78 — N. 4

compaiono tre articoli rispettivamente sulle lotte urbane, sul taylorismo e sul dibattito organizzativo in seno al movimento anarchico.

REVUE ANARCHISTE, periodicità irregolare, formato cm. 13,5 x 21,5, pagg. 48, una copia 8 franchi, abbonamento a 4 numeri 25 fr, redazione e amministrazione: Ramon Pino, 20 rue Orfila, 75020 Parigi.

Di antimilitarismo si è ripreso a parlare con insistenza negli ultimi mesi. Non a caso.

Gli ormai numerosi casi di obiezione totale (con conseguente condanna e detenzione) da parte di militanti anarchici, il tentativo di coordinamento tra i compagni che prestano servizio civile, il recente convegno antimilitarista anarchico di Ancona, sono tutti episodi che testimoniano la vivace ripresa dell'antimilitarismo rivoluzionario e libertario. Sui periodici anarchici, logicamente, lo spazio dedicato a questo tema è andato aumentando, fornendo documenti ed articoli di vario genere. Ciononostante, si sentiva l' esigenza di un foglio specificatamente dedicato all'antimilitarismo anarchico, che servisse da collegamento tra le iniziative esistenti e da "cassa di risonanza" verso l'esterno.

Senzapatria, *di cui è uscito lo scorso mese il primo numero, intende soddisfare entrambe quelle esigenze: a nostro avviso, ha tutti i numeri per riuscirci. Si tratta infatti di un giornale molto bene impostato, non solo nei contenuti ma anche nell'aspetto grafico. La grafica è essenziale, vivace — nettamente migliore della media di giornali analoghi. La parte redazionale (incentrata in buona parte sulle relazioni, il dibattito e le mozioni del succitato convegno di Ancona) è ben curata ed interessante: venti pagine complessivamente ricche di documenti e di articoli.*

Il sottotitolo di Senzapatria, *"per uno sviluppo della lotta antimilitarista ed antiautoritaria", indica chiaramente che pur nella sua specificità la lotta antimilitarista non viene considerata avulsa dalla più generale lotta antistatale. Il breve editoriale di presentazione ne dà ulteriore conferma. Ci preme sottolinearlo, perchè proprio in questi mesi la Lega per il Disarmo promossa da Carlo Cassola, con la partecipazione (anche in posti di "responsabilità) di alcuni anarchici, sembra aver privilegiato un antimilitarismo* tout court *che rifiuta qualsiasi aggancio con gli altri non meno decisivi "fronti" della lotta rivoluzionaria.*

Senzapatria *è attualmente diffuso tramite vendita militante in varie località. Richieste di copie singole o per la vendita, lettere, articoli e sottoscrizioni vanno inviate direttamente a Carla Morrone, c.p. 647, 351000 Padova.*

SENZAPATRIA, formato cm. 25 x 34,5, periodicità (prevista) bimestrale, pagg. 20, redazione e amministrazione: Carla Morrone, cas. post. 647, 35100 Padova, una copia: L. 400.

senzapatria

PER LO SVILUPPO DELLA LOTTA ANTIMILITARISTA E ANTIAUTORITARIA

AL CONVEGNO ANTIMILITARISTA L'IMPEGNO DI LOTTA DEGLI ANARCHICI ITALIANI

CONTRO LA GUERRA E LA PACE SOCIALE PER LA RIVOLTA DEGLI SFRUTTATI

di chi per che cosa

I locali della redazione del periodico libertario basco ASKATASUNA sono stati completamente distrutti il 24 agosto scorso da un attentato rivendicato dai "guerriglieri di Cristo rey". Sono andati distrutti anche i macchinari della annessa tipografia.

Apriamo una sottoscrizione speciale-ASKATASUNA. I compagni inviino i soldi sul nostro c.c.p. 49807209 intestato a EDITRICE A - MILANO specificando chiaramente nella causale PRO-ASKATASUNA. La sottoscrizione si chiude il 30 novembre.

Il 10 luglio 1976, in Seveso, a causa di un incidente tecnico, si ha la fuoruscita di diossina (TCDD) da una ditta produttrice. Scoppia come un fulmine a ciel sereno lo "scandalo".

Come è possibile si domanda l' opinione pubblica, che si dia il permesso di produrre una sostanza altamente tossica ed inquinante? Deve esserci stato senz'altro uno sbaglio, "un po' tragico" perchè c'è stato qualcuno colpito da cancro, un po' di persone intossicate, qualche aborto, tutto il Seveso inquinato; ma certamente uno sbaglio che non si ripeterà. Sicuramente il nostro Stato ci difende e ci difenderà dalle cattive compagnie come l' ICMESA, che approfittano di un attimo di distrazione per inquinarci e farci del male. E mentre con questa sicurezza molti sono andati avanti; lo Stato era duramente impegnato con le Brigate Rosse e con la ripresa economica, preso dai processi di Catanzaro e della Lockheed, dai referendum e dalle elezioni presidenziali, si sono ripetuti altri casi simili a quelli sopra. Tanto è che si sono fatti e si fanno nomi di fabbriche lugubremente e rassegnatamente definite *della morte* come l'IPCA e la SLOI, dalle quali si sollevano "incidentalmente" nuvole mortali come a Manfredonia e più recentemente a Trento.

A Brescia c'è una fabbrica (e probabilmente non è la sola) che con tutta tranquillità produce e vende PCB e che peraltro nessuna legge vigente regola o proibisce l' uso di tale prodotto. (In tutto il 1976 ne ha prodotto circa 20.000 t., quasi il doppio della massima produzione annua giapponese del 1970).

Ma che male c'è a produrre ed usare questo PCB? e che cos'è?

Il PCB, ovvero il policlorobifenile, si ottiene riscaldando in presenza di cloro e ferro il bifenile estratto dal benzene e a sua volta estratto dal petrolio o dal catrame.

Esso è un prodotto la cui versatilità d'uso è enorme; si trova:

come *olio isolante*: per trasformatori (nei treni, tram, metropolitane, edifici, televisori, generatori); per condensatori (nei forni elettrici, motori, lampade al mercurio e fluorescenti, apparecchi telegrafici, lavatrici, frigoriferi, condizionatori d' aria);

come *conduttore di calore*: negli apparecchi per riscaldamento e raffreddamento; per altri usi nei cavi elettrici, nelle trivelle;

come *olio lubrificante* (negli apparecchi operanti ad alta temperatura, alta pressione, sott'acqua, pompe a olio e compressori);

come *elasticizzante*: (nelle colle, vernici, grassi sintetici, asfalto, inchiostri per la stampa);

come *elasticizzante e isolante*: (nelle guaine per conduttori d'elettricità, nastri isolanti e altri usi nel campo elettrotecnico);

come *elasticizzante ed antiinfiammante*: (nelle fibre sintetiche, plastiche e gomme);

come *carte*: (nelle carte autocopianti, carte carbone, carte per fotocopie);

e poi per le tinture per carte, nei tessuti, nelle vernici per metalli, additivi per anticrittogamici, nei coloranti per vetro e ceramiche, negli antiossidanti per fusibili, nell'olio per microspie, nell'antipolvere, negli additivi per petrolio, negli additivi per fertilizzanti.

Elencando le sue caratteristiche chimico-fisiche si capisce il perchè dei suoi più svariati usi:

Praticamente non è incendiabile, evapora a oltre 800 gradi C., non è ossidabile ed è resistente agli alcali e agli acidi, non attacca i metalli, non è biodegradabile, è poco solubile in acqua, ma è solubile in olio e in solventi organici (alcool, acetone, ecc.) scioglie facilmente le materie plastiche allo stato fuso. E' poco volatile e si può spandere su superfici formando film sottili; la sua densità è maggiore di quella dell'acqua. Il PCB fu sintetizzato nel 1881 da alcuni scienziati tedeschi senza essere però utilizzato per circa mezzo secolo, infatti la sua produzione su larga scala si ebbe in USA nel 1929 grazie alla SWAM.

La produzione aumentò enormemente dopo la seconda guerra mondiale; per esempio cominciò ad essere usato come additivo per gli anticrittogamici, che meglio faceva aderire alle foglie.

Sembra che in tutto il mondo sia stato prodotto oltre un milione di tonnellate di PCB.

Parliamo della sua pericolosità.

Nel 1933 negli USA, in una fabbrica di PCB 23 lavorarori su 24 furono colpiti da *cloracne*. Inoltre esistono molti documenti dai quali risulta che, fra i lavoratori dell'industria che utilizzano il PCB, si registrano numerosi casi di cloracne; la presenza di cloracne fra i lavoratori cominciò a diminuire dalla fine degli anni '40, grazie ai provvedimenti presi dai medici e dalle persone addette ai lavori (da notare il termine diminuire).

Dopo la seconda guerra mondiale ci fu un crescente e indiscriminato uso degli anticrittogamici (in USA dalle circa 10.000 t. per anno prima della guerra, si passò ai 4 milioni di t. per anno nel 1965) e contemporaneamente si cominciarono a notare molti fenomeni anormali, quali morie di pesci nei fiumi e nei laghi, la morte improvvisa di uccelli e bestiame senza una causa evidente; in particolare negli uccelli il numero di uova diminuiva e i gusci

erano fragili, le femmine non covavano, ma anzi mangiavano le uova e i maschi non si accoppiavano.

Questi eventi furono quindi collegati con l'uso degli anticrittogamici. Il Presidente degli USA J.F. Kennedy dette il via ad una campagna di ricerche sull'inquinamento da anticrittogamici, in modo particolare a quelli che contenevano cloro (DDT, DHC, ecc.) meno facilmente biodegradabili e più accumulabili negli organismi.

Durante le ricerche, fu notata negli animali la presenza di un'altra sostanza misteriosa. Fu solo nel 1966 che questa sostanza, trovata in grandi quantità in un'aquila morta per cause sconosciute presso Stoccolma, fu identificata: essa era PCB.

Subito dopo anche in Inghilterra e in Olanda il PCB fu identificato in molti animali selvatici (1967-'69).

Così non solo i ricercatori ma anche l'FDA (Foods and Drugs Administration USA), nel 1967 e gli organi governativi della Gran Bretagna, nel 1969, cominciarono le indagini sull'inquinamento da PCB.

L'FDA definì in ogni caso il limite di tolleranza per molti cibi. Analogamente anche in Europa furono presi numerosi provvedimenti contro l'inquinamento da PCB.

Nel luglio 1971, il governo svedese emanò una legge che proibiva totalmente l'uso del PCB tranne che come olio isolante. Così poi fecero la Norvegia e la Finlandia. Nel 1972 l'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), cominciò ad occuparsi dell'inquinamento da PCB e nel 1973 fu approvata la mozione del consiglio su "Restrizione dell'impiego del PCB e sicurezza dell'ambiente".

Malgrado tutto questo interesse, tutte queste ricerche e tutti questi provvedimenti legislativi più o meno severi, in Italia il PCB è praticamente sconosciuto, tanto è vero che vengono impiantate industrie per una larga e seria produzione probabilmente in grado di soddisfare gran parte del mercato mondiale.

E tutto questo grazie alla volontà delle multinazionali detentrici di questo potere industriale e allo Stato loro perenne servo e collaboratore che dietro una facciata di moralistica bontà soddisfa per sua logica esistenza (ricordiamoci che lo Stato esiste non per volontà diretta del popolo, ma perchè è il migliore strumento per garantire l'esercizio del potere dei padroni sul popolo con il suo consenso) la volontà dei diretti dominatori del mondo.

Diventa interessante a questo punto osservare come il Giappone (uno dei maggiori produttori) abbia affrontato i problemi dovuti all'uso del PCB, per fare alcune considerazioni riferite alla situazione italiana.

In Giappone, la produzione di PCB ebbe inizio nel 1954. Contemporaneamente molti operai cominciarono a presentare manifestazioni di cloracne, senza che le industrie dessero alcuna notizia a riguardo.

Sembrerebbe che in Giappone ci fosse connivenza fra i dirigenti industriali, le associazioni mediche e gli stessi sindacati operai.

Grazie a questa situazione la produzione di PCB potè aumentare anno per anno. Nel 1968, in molte zone del Giappone occidentale si cominciò a verificare fra i pulcini e le galline una misteriosa malattia. I pulcini perdevano l'appetito; la respirazione diventava difficile e morivano in 6-7 giorni dall'inizio della malattia. Le galline malate producevano poche uova. 2 milioni di polli furono colpiti da questa malattia e ne morirono 400.000.

Questi dati fanno supporre che i restanti 1 milione e 600.000 siano stati messi in commercio e considerando che il PCB non è biodegradabile ed è accumulabile negli organismi, è supponibile che ora sia negli organismi di chi con questi polli si è nutrito.

La causa di questa malattia fu attribuita all'olio scuro, che è un sottoprodotto della fabbricazione dell'olio di riso, usato da tempo come base per il mangime. Immediatamente quest'olio fu tolto dalla circolazione e questa malattia andò diminuendo. Stranamente, le ricerche su questo misterioso fenomeno non furono approfondite.

Nello stesso periodo della malattia misteriosa fra i polli, cioè, nel febbraio del 1972, nella zona a nord di Kyushu nel Giappone meridionale, fra gli abitanti della zona, cominciò a manifestarsi una misteriosa malattia.

Molti pazienti presentavano acne dolorosa su molte parti del corpo, accusavano stanchezza, vertigini, vomito, secrezione eccessiva dagli occhi con formazione di croste giallle, dolori alle spalle, alle braccia, alle gambe e all'addome. I medici, dopo aver notato che tutti i pazienti usavano nella loro dieta olio di riso, si limitarono a sconsigliarne l'uso alimentare e, di nuovo, si esaurì la faccenda.

Nell'indagine fatta dal professor Inagani dell'Università di Kyushu, fu trovata un'altissima concentrazione (2.000-3.000 parti per milione) di PCB nell'olio di riso, e inoltre, nell'olio scuro fu trovato un tasso ancora più elevato (13.000 parti per milione) di PCB.

Finalmente fu chiaro che questa sostanza era inequivocabilmente la causa della misteriosa malattia verificatasi sia negli uomini che nei polli. L'industria che produceva sia l'olio scuro che l'olio di riso usava il PCB come conduttore termico nel processo di riscaldamento che si effettuava per deodorare l'olio.

In varie parti della serpentina, usata per il riscaldamento, furono trovati buchi dai quali fuoriusciva il PCB, contaminando l'olio.

E' da far presente che fino ad allora la tossicità del PCB non era nota. Le conseguenze dello Yusho (così venne denominata in Giappone la malattia causata dal PCB) sono svariate: tra l'altro si riscontrano disturbi alla mestruazione, libido diminuito, caduta dei capelli, perdita di memoria, sonno improvviso, e, fra i bambini si notano cattiva dentizione e ritardo della crescita.

Alla fine del 1974 si registrarono 23 decessi fra i colpiti, 10 dei quali causati da tumori e nacquero più di 50 bambini con pelle più scura del normale. Ancora oggi nonostante l'intenso impegno dei medici giapponesi non si riesce ad ottenere alcun miglioramento nei pazienti, poichè non è ancora stata trovata una terapia specifica; pur versando i malati in gravi condizioni psico-sociali ed economiche, il procedimento penale nei confronti delle industrie produttrici dell'olio contaminato e del PCB non è mai giunto a una conclusione.

E' stato già detto che, negli Stati Uniti e in Europa (esclusa l'Italia) già nel 1968, anno in cui si manifestò lo Yusho in Giappone, furono presi severi provvedimenti per il problema del PCB.

Incredibilmente in Giappone la produzione del PCB è andata aumentando proprio dopo il 1968; è da notare ancora che la Monsanto cominciò a far produrre il PCB da un'industria giapponese a partire dal 1968, anno in cui proprio la Monsanto negli Stati Uniti cominciava le ricerche sugli effetti nocivi del PCB negli animali.

Le industrie e il governo giapponese non informarono il pubblico sul pericolo che comporta l'inquinamento da PCB.

Nel gennaio del 1971, per la prima volta in Giappone, la stampa cominciò a riportare notizie sull'inquinamento ambientale da PCB ormai diffuso in tutta la nazione, mettendo in relazione tale inquinamento con lo Yusho. Nel corso del 1972 le analisi fatte dimostrano non solo un altissimo grado di inquinamento ambientale da PCB, ma anche un accumulo elevatissimo di PCB negli esseri viventi, compreso l'uomo. Per esempio, in Europa, è molto raro riscontrare più di una parte per milione di PCB nei pesci; in Giappone, tale cifra sale fino a 20-30 parti per milione. Sempre in Giappone nei tessuti adiposi umani, si è riscontrato in tutti gli individui analizzati più di una parte per milione di PCB. Il tasso elevato è da mettere in relazione al tipo di alimentazione dei

giapponesi.

Il governo giapponese, nonostante tutte queste informazioni fornite dai ricercatori, non prese ancora provvedimenti; anzi le notizie riportate dalla stampa sul PCB cominciarono a diminuire.

Il 16 marzo 1972 i giornali riportavano che nella regione di Osaka, nel latte di 15 donne era stato trovato un tasso di 0,1-0,7 parti per milione di PCB e, soltanto dopo questa drammatica notizia le autorità cominciarono a muoversi. Già il 17 marzo, un giorno dopo, il Ministero del Commercio impartì norme per la restrizione dell'uso del PCB nei sistemi chiusi.

Le industrie che producevano PCB cessarono la produzione tra i mesi di marzo e giugno dello stesso anno. Se non fosse apparsa la notizia dell'inquinamento del latte umano da PCB, sicuramente questo provvedimento non sarebbe stato così tempestivo.

Il 4 giugno il Ministero della Pesca annunciò i risultati delle analisi eseguite sui pesci catturati nelle zone inquinate da PCB e pose dei limiti alla pesca. Il giorno dopo, il Ministero della Sanità annunciò che il contenuto di PCB nell'1,5 per cento dei pesci venduti in tutto il Giappone superava il limite di tolleranza imposto.

Come è noto il Giappone è anche un grande esportatore di pesce, c'è da domandarsi allora se tali pesci siano giunti anche sulle nostre tavole. Al riguardo informazioni non ne ho, ma non è improbabile che ciò sia avvenuto.

A questo punto si ebbe un grosso calo del consumo di pesci e il governo decretò la cessazione immediata dell'uso del PCB come conduttore termico e del mercurio nella fabbricazione della soda e del cloro.

Il PCB entra principalmente nei sistemi acquosi. Esso penetra nel corpo degli animali acquatici, ed essendo difficilmente biodegradabile, non viene facilmente metabolizzato. Il fatto poi che sia liposolubile fa sì che si accumuli solo nei tessuti adiposi e venga quindi eliminato dal corpo solo con i grassi. Infatti è stata trovata nelle uova, nel latte e negli embrioni, una altissima concentrazione di PCB.

La quantità di PCB eliminata dagli organismi in questo modo è poca rispetto a quella accumulata nel corpo, specialmente nei tessuti adiposi, nel fegato e nel cervello.

Nei pesci le attività enzimatiche del fegato sono piuttosto scarse e quindi si ha un accumulo elevatissimo di PCB. La tossicità diretta del PCB non è molto alta. Per esempio, per uccidere un topo sono necessari 5-6 grammi di PCB per chilogrammo di peso corporeo. Se si somministrano grosse quantità di PCB in una sola volta, non si ha morte immediata sia negli animali che negli uomini.

Invece la somministrazione prolungata del PCB può portare alla morte, perchè il PCB si accumula nel fegato e nel cervello. E' proprio la caratteristica di accumularsi che determina la pericolosità e la nocività del PCB.

Ci sono inoltre vari dati che farebbero pensare che il PCB possa disturbare il meccanismo immunitario. Benchè poi non sia dimostrata la attività cancerogena del PCB somministrato in ragione di 5-6 parti per milione nei cibi, non va dimenticato che fra i pazienti colpiti da Yusho, si sono verificati alcuni decessi per tumore.

Vi sono sostanze altamente tossiche, quali il PCDF (policlorodibenzofurano), l'HCDD (esaclorodiossina) e il TCDD (tetraclorodiossina) che potrebbero essere presenti nel PCB in quanto potrebbero formarsi durante le reazioni di preparazione del PCB come prodotti secondari. Queste tre sostanze sono molto simili strutturalmente al PCB, ma la loro tossicità è di gran lunga superiore a quella di questo prodotto. Il TCDD, tristemente noto in Italia per avere inquinato tutta la zona di Seveso, è la sostanza teratogena più potente che si conosca. Somministrando 1/400 della quantità di TCDD che porta i ratti alla morte, aumentano i casi di malformazione nella prole. Questo indica che il TCDD è 500/600 volte più potente del talidomide per quanto riguarda la teratogenicità.

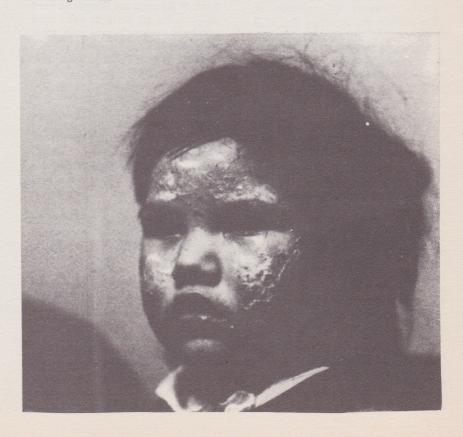
Per quanto riguarda il consumo e la produzione di PCB in Italia, la situazione è molto confusa e proprio per questo molto grave. Il fatto più grave e preoccupante è che il PCB, in Italia non è considerato affatto una sostanza pericolosa non essendo incluso in nessuna delle tante liste di materie nocive e quindi può essere prodotto e utilizzato liberamente senza alcun controllo particolare; questo è uno dei motivi per cui è difficile risalire alle industrie produttrici (anche per altre nazioni) e utilizzatrici.

Dopo la diossina, la scoperta avvenuta nel maggio 1977, che il cavo Moggio, usato per irrigare i campi, presso Trezzano sul Naviglio in provincia di Milano, è inquinato da PCB, ha portato alla ribalta anche in Italia questo prodotto.

Potrebbe essere l'inizio di una serie di gravi episodi analoghi a quelli avvenuti in Giappone se non saranno presi al più presto gli opportuni provvedimenti.

Nel momento in cui mi accingo a scrivere alcune conclusioni, peraltro fin troppo scontate sul resoconto tratto da "Le Scienze" mi sento tremare dalla rabbia e dal disprezzo.

Multinazionali, capitalisti, gestori del potere in genere si permettono impunemente di straziare l'ambiente naturale, di vivificare sfruttando i lavoratori, di mutilarli e assassinarli, di fare guerre ecc. grazie a un sistema sociale da loro stessi elaborato che legalizza di fronte ai "loro" popoli le loro criminose gesta.

Marco B.

INTERVISTA CON IL CAPO MILITARE DELL' I.R.A.

L'I.R.A. FUNESTA

Sull'I.R.A., il movimento rivoluzionario ha sicuramente preso una grossa cantonata. Troppo spesso si esaminano fatti, cose, persone attraverso la lente deformante dei desideri. "Se i guerriglieri dell'I.R.A. (soprattutto i Provisional, cioè l'ala più estremista) combattono contro l'imperialismo inglese non possono che essere dei compagni" è stata la grossolana analisi fatta da molti.

La realtà è molto diversa, così come lo è quasi per tutti i movimenti di liberazione nazionale.

L'intervista a Seamus Twomey, capo militare dell'I.R.A. provisional, che pubblichiamo in queste pagine (tradotta da una rivista universitaria irlandese) elimina qualsiasi dubbio sulla connotazione politica dell'I.R.A. e in questa ottica la proponiamo ai nostri lettori.

Stiamo cercando di sapere da importanti personalità irlandesi cosa significhino per loro le parole "nazionalismo irlandese". Può spiegarci che significato hanno per lei queste due parole?

Dobbiamo fare subito una distinzione tra "nazionalismo irlandese" e "repubblicanesimo". Un "nazionalista" è colui che lavora per il progresso del proprio Paese facendo tutto ciò che è nelle sue possibilità per promuovere l'industria ed aiutare il popolo. La nostra definizione implica la nostra tradizione militante repubblicana. La definizione che noi diamo del termine "nazionalismo" vuol significare prima di tutto ottenere la libertà per il proprio Paese e quindi adoperarsi per migliorare lo status della popolazione.

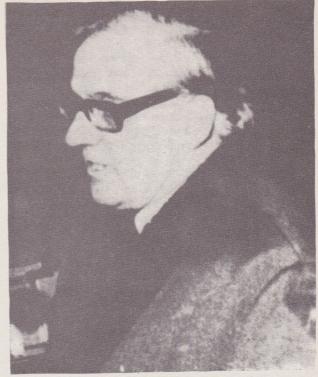
Che cosa pensa di coloro i quali insistono nel dire che essere irlandesi non impedisce loro dal rimanere parte integrante dell'Inghilterra? Permetterebbe loro di restare qui?

Certamente. Quello che questa gente dimentica è che meno di cento anni fa persone che la pensavano alla stessa maniera furono le prime a sollevarsi e combattere. I presbiteriani che oggi sono i più ansiosi nel mantenere i rapporti con l'Inghilterra allora combatterono per la libertà dell'Irlanda. Ciò che sono oggi e ciò che potrebbero essere domani sono due cose completamente differenti.

Quali sono gli obiettivi che vi proponete?

Il nostro primo e principale obiettivo è l'unificazione del nostro Paese. Questo significa cacciare gli Inglesi dalla parte occupata del Paese. Dopo di ciò l'intero sistema del Nord e del Sud dovrà essere cambiato.

Crede che gli Inglesi siano il maggior nemico dell'unificazione dell'Irlanda. Non è forse vero che c'è, attualmente, una polarizzazione tra due distinte comunità del Nord e che l'uscita di scena degli Inglesi significherebbe soltanto — e semplicemente — l'uscita di scena di qualcuno che sta cercando di tenere divise queste due forze antagoniste?

Quanto ha detto ha il sapore di un argomento politico. I politici tendono al settarismo dove ciò fa loro comodo. Basilarmente, un lavoratore di una qualsiasi delle due parti in oggetto starebbe male anche se non vivesse nell'Irlanda del Nord. Accelerare questa situazione abolirà ogni antagonismo.

Che valore dà alla democrazia?

Non credo che in Irlanda vi sia — allo stato attuale della situazione politica — qualcosa che possa essere definito "governo democratico". Il sistema politico nel Sud del Paese — il Libero Stato — non è mai cambiato. E' sempre portato avanti dalla stessa amministrazione voluta dagli Inglesi. Un sistema simile venne creato anche nel Nord ed è tuttora lo stesso. Nel senso stretto della parola, attualmente la democrazia non esiste. Si può aggiungere che negli ultimi due anni è stata soppressa anche la libertà di parola. Anche i lavoratori iscritti e militanti nei sindacati che esprimono le loro idee sono considerati alla stregua di pericolosi sovversivi. Credo che in questo Paese la democrazia non sia mai esistita.

Possiamo parlare un poco di lei? Lei deve essere una persona molto coraggiosa. Sente di essere pauroso? Deve credere in questi ideali anche e più che della sua stessa vita e desidereremmo sapere cosa prova ad essere quello che è, cioè una persona perennemente cacciata ed in costante pericolo di vita.

La gente mi dice che vivere come faccio io deve richiedere una grande dose di coraggio. Non è così. Ogni persona normale — ed io ambisco ad essere definito tale — ha paura. Ogni essere umano ha paura ed io immagino che il giorno che uno smettesse di averla, quel giorno stesso smetterebbe di essere un essere umano. Naturalmente crebbi in una situazione di così grande degradazione e disoccupazione ed umiliazione che la vita che la nostra gente faceva non poteva considerarsi a buon diritto una buona vita. Dissi a me stesso che quando fossi cresciuto e mi fossi sposato, per i miei figli avrei voluto sicuramente qualcosa di diverso da tutto ciò.

Nel caso che voi riusciste e cacciare gli Inglesi, cosa accadrebbe a coloro che guardano a voi come a dei nemici ed a coloro che vi si contrappongono? Che farete allora per correggere la situazione che si verrebbe a creare?

La storia, specialmente quella a noi più vicina, ha mostrato che i nemici di ieri possono molto rapidamente divenire gli amici di oggi. I Paesi del Terzo Mondo e le nazioni europee annoverano una serie di esempi senza fine. I mezzi di comunicazione di massa sono largamente responsabili nell'infiammare l'antagonismo tra i popoli con una propaganda piena di esagerazioni.

Quale ruolo avrebbero i Provisionals dell' I.R.A. se gli inglesi decidessero di ritirarsi?

Nel caso di un ritiro delle truppe inglesi sarebbe loro compito salvaguardare la popolazione senza distinzione alla connotazione politica o al credo religioso. Quindi dovranno mettere mano ad un programma di riforma sociale ed economica. Non si porrebbe neanche il problema di porsi sotto la sovranità della Libera Irlanda. Ciò sarebbe ridicolo. Significherebbe solo passare da un padrone all'altro. I governanti dell'Irlanda del Sud sono quelli che stanno facendo di tutto per rafforzare le divisioni politiche settarie attraverso stampa ed altri mezzi di comunicazione di massa. Invece di presentare la nostra come una lotta nazionale nel territorio occupato del nostro Paese, essi presentano tutto questo come una guerra settaria, cosa che non è affatto vera. La nostra è una lotta per la libertà ed il settarismo non vi entra affatto.

Crede realmente — allo stato attuale delle cose — nella reale democrazia?

Certo. Ma vi sono due parole che sono molto simili, ipocrisia e democrazia. Quella che la maggior parte dei governi chiama democrazia è in realtà solo dittatura.

Lei crede che l'Irlanda come entità geografica appartenga agli irlandesi?

Sì, è un'isola e per migliaia di anni è stata una sola unità e non se ne può tagliare via una parte e dire poi che sono due Paesi differenti.

Quale valore dà l'I.R.A. alla pace?

La pace è una parte molto importante del programma dell'I.R.A. Pace è una parola di cui troppo spesso si abusa. Pace per alcune persone significa accettare passivamente lo staus quo. La pace non deve venire disgiunta dalla giustizia.

Ma come può costruire la pace con la violenza?

Questo è un punto di vista ridicolo. Da tutte le guerre è poi nata la pace. La pace non è mai nata se non dalla violenza.

E' importante che gli irlandesi si identifichino con l'I.R.A.?

Sì, va benissimo. Ma, di più, per citare un'altro irlandese che risponde al nome di Terence McSweeney, ciò significa che se non si ha il pieno appoggio della popolazione si è in errore. Ogni persona il cui Paese viene calpestato ha il diritto-dovere di ergersi e difenderne la libertà. Per come la vedo io questa è la vera democrazia.

Ciò starebbe a significare che la vera democrazia si ha quando una persona non fa che seguire i dettami della sua coscienza? La democrazia non implica in qualche modo che l'individuo debba accettare il volere della maggioranza espressa in qualche modo ma democraticamente?

Esatto. Ma solo quando quell'esperienza è libera e non è il risultato di qualche esercizio di "lavaggio del cervello". Si ha la libertà quando una persona per proprio conto arriva ad una conclusione logica e la esprime.

Se lei venisse responsabilizzato dell'attuale situazione e questa responsabilità le venisse rimessa domani mattina, cosa farebbe?

Non mi augurerei di essere messo in una simile posizione perchè una persona della mia educazione non la vedrei bene in una simile posizione. Mi sentirei decisamente incapace di dover discutere con statisti del mondo intero. Quindi non vorrei accadesse mai una cosa simile. Son solo una persona come ce ne sono tante con punti di vista più che normali.

Supponendo che un giovane venga da lei e le dica che vuole entrare a far parte dell'I.R.A. non avrebbe qualche scrupolo nell'invitarlo ad abbracciare il tipo di vita che lei stesso ha abbracciato?

Nessuno scrupolo.

Ha uno stretto controllo su tutte le reclute?

Certo, è vero.

Qual'è il sistema di governo dell'I.R.A.? E, prima di tutto, quale è la sua esatta posizione in seno all'organizzazione?

Sono capo di stato maggiore dell'I.R.A. che è essenzialmente un grado militare. Non sono un politico e non ho molto talento per la politica. Altri hanno la responsabilità di quel settore. Il sistema di governo si basa su quelle che sono chiamate "convenzioni" — congressi — e che ogni compagnia, ogni unità ha. Da lì nasce una linea politica e ancora lì vengono scelti i delegati che rappresenteranno compagnie e unità a livello di comando di battaglione, brigata e comando generale. Tutti i problemi vengono dibattuti tra i delegati che poi elaborano un programma che verrà presentato direttamente in sede di convenzione generale. L'esecutivo dell'armata è poi scelto tra i differenti membri presenti. L'esecutivo sceglie lo stato maggiore che poi sceglierà un capo di stato maggiore, appunto. Costui potrà, a sua volta, scegliere il suo stato maggiore.

Dove e come avviene la preparazione militare?

Le "reclute" non sono preparate, ma non dimentichi che le loro conoscenze derivano da un passato di molte e tra loro differenti rivoluzioni che hanno avuto luogo qui in Irlanda. Credo che l'Irlanda abbia prodotto una delle più belle forze guerrigliere. Le più efficienti tattiche di guerra ed uno studio profondo di tutte queste campagne militari ci fornisce la gran parte delle nostre conoscenze militari. Senza vantarmi posso affermare che abbiamo molto poco da imparare da qualsivoglia Paese in materia di guerriglia.

Si sente spesso dire che il vostro movimento è solo una facciata per più importanti movimenti rivoluzionari internazionali che appaiono sempre molto felici di appoggiarvi instancabilmente, di qualsiasi matrice politica essi siano. Che cosa ne pensa?

Dico che è una sciocchezza bella e buona. Noi abbiamo la gran parte degli appoggi dagli stessi irlandesi in esilio. Nessun aiuto dal socialismo in-

Che cos'e' l'I.R.A.

Grazie a Gheddafi, il mito dei "compagni" dell'I.R.A. (Irish Republican Army, ossia Esercito Repubblicano Irlandese) ha perso molto del suo fascino, ma non sono passati molti anni da quando nei cortei della sinistra rivoluzionaria il grido "IRA, fedayn, tupamaros, vietcong" riscuoteva un visibile successo. In realtà dell' IRA e delle sue prospettive di lotta si conosceva ben poco, ma tant'è, l'IRA sparava, sparava bene, quindi erano "compagni" da sostenere. Quando però, colpo di fulmine a ciel sereno, il pazzo islamico annunciò al mondo che le armi dei "compagni" dell'IRA le pagava Maometto, dilagò il sospetto che era meglio informarsi contro chi — e soprattutto per che cosa — stesse in realtà sparando l'IRA e i nodi vennero al pettine. Tradimento? No, grossolana ignoranza o forse pigrizia di chi, non volendo risalire dalla canna del fucile alla testa di chi lo reggeva, non aveva ovviamente saputo che i cecchini dell'IRA non sparavano "contro il padrone" nè "per la rivoluzione sociale", ma contro chiunque si opponesse al loro progetto di una Nazione cattolica e repubblicana, gestita ovviamente da loro stessi.

L'IRA, sin dalla sua formazione nel 1920, come braccio armato ed illegale del partito "irridentista" irlandese, il *Sinn Fein*, si caratterizzava come forza nazionalista cattolica, elaborando parole d'ordine che mantiene ancora oggi: lotta di liberazione nazionale, egemonia religiosa del cattolicesimo, repubblica. Durante gli anni '60, poco prima che la "questione irlandese" si riproponesse in tutta la sua drammaticità, confluiscono nell' IRA, con camaleontismo di marca berlingueriana, diversi elementi del partito comunista e di alcune formazioni marxiste-leniniste. Lo storico compromesso, tuttavia, segna il passo e nel '69 matura la scissione tra l'ala *provisional* dell' IRA, nazional-cattolica e l'ala *official* con tendenze socialiste. Il rapporto numerico presente alla scissione che vedeva l'ala *official* maggioritaria, nel giro di un anno si capovolge, rendendo l'ala *provisional*, non solo la corrente maggioritaria, all'interno dell'IRA, ma coagulando intorno a questa formazione il maggior numero di simpatie della popolazione cattolica dell'Ultesr.

Quando le due "ali" dell' IRA scendono in campo attivamente, nel 1970, la questione irlandese è già esplosa da due anni. La "questione" si apre con le moderate richieste di integrazione della comunità cattolica nel *welfare state* industriale e protestante, portate avanti da due associazioni come la Nothern Ireland Civil Rights Association (associazione per i diritti civili nel Nord-Irlanda) e la Derry Housing Action Committee (Comitato d' Azione di Derry per la Casa), entrambe espressione del nascente ceto medio cattolico, ben presto l'intera comunità cattolica e protestante vengono coinvolte in un confronto sempre più aperto e frontale. La comunità protestante, dietro una pretestuosa unità religiosa, stringe i ranghi intorno alla difesa dei propri privilegi (gerarchicamente disposti e quindi notevolmente diseguali-tari) in campo economico (la gestione protestante a livello imprenditoriale ed operaio del settore industriale). La comunità cattolica ritrova la sua unità proprio grazie al regime di *apartheid*, voluto dalla comunità protestante.

L'unica organizzazione che cerca di superare questo dualismo tenendosi ben lontano da un approccio pacifista al problema, è People's Democracy, un movimento nato alla Queen's University di Belfast sull'onda antiautoritaria e rivoluzionaria del '68. Questo movimento, che si pone in netta antitesi con l'impostazione confessionale e nazionalista delle due comunità, riesce a raccogliere ben presto vaste simpatie intorno al suo programma che tende a creare l' unità della classe lavoratrice cattolica e protestante cercando di ribaltare quindi la prospettiva della "questione irlandese" da conflitto tra comunità di carattere religioso in conflitto di classe. Il difficile tentativo di legare la classe lavoratrice superando privilegi storici e pregiudizi fortemente radicati fallisce con l'entrata in campo di formazioni armate come i *B special* da parte protestante e l'IRA *provisional* da parte cattolica.

La spirale di terrorismo indiscriminato innestata da entrambe le parti sancisce in maniera irreparabile la separazione delle due comunità: ma i *B special* protestanti, dichiaratamente fascisti in niente si differenziano dall'IRA *provisional* nella scelta terroristica: nessuna formazione colpisce i centri del potere politico-economico, bensì, con un'affinità non certo casuale i "pub" delle zone popolari, i supermercati, i grandi magazzini.

R.D.L.

---

ternazionale e cose del genere. Non vi sono interessi stranieri di qualsivoglia genere o tipo. Nel cuore sono socialista, sono sempre stato un socialista. Mi sono trovato a lavorare per il sindacato e così via. Ma nello stesso tempo sono di destra. Alcuni dei miei compagni nel movimento hanno tendenze molto più a sinistra dei socialisti. Ora la propaganda sta cercando di spiegare che per queste ragioni nei nostri ranghi ci sono delle divisioni. Questo è un altro modo di cercare di conquistare dividendo e creando confusione tra i ranghi e le file del movimento. Sono solo delle volgari ed inutili sciocchezze.

Prima di incontrarla avevo l'impressione di incontrare qualcuno molto differente da me. Pensavo lei fosse molto aggressivo. Sono sinceramente stupito di trovarla così "umano" e quasi vulnerabile. La cosa che mi turba veramente molto sono gli assassinii. Non credo sarei capace di uccidere un'altra persona anche se lo volessi. Sarei fisicamente incapace di compiere l'atto. Vorrei sapere cosa prova uno come lei riguardo a tutto

ciò? E' vero che non ha alcuno scrupolo?

No, se nella mia coscienza so di essere nel giusto nel compiere un simile atto. Vengo guidato dalla mia coscienza in ciò che credo. Non accetterei mai qualcosa che potrebbe creare un mostro al di fuori di me. La vita umana non può essere rimpiazzata. In una lotta, in un combattimento, si deve essere sicuri al cento per cento e convinti nella propria mente e nel proprio pensiero che non si sta facendo nulla che potrebbe poi distruggerci come esseri umani. Non bisogna avere alcun tentennamento e pensare quindi che ciò che si sta facendo possa essere sbagliato. Se si ha anche il più labile dubbio circa ciò, è bene non proseguire nell'operazione in atto. Ogni persona aderente al movimento Repubblicano, se non è più che certa di essere capace di poter portare avanti operazioni militari, se queste cose sono per lei fonte e causa di dubbi, è molto semplice, non dovrebbe essere nel movimento.

Abbiamo usato in gran quantità la parola democrazia. Sarebbe interessante sapere se lei potesse darcene una definizione.

Bene, per evitare generalizzazioni senza alcun senso, descriverò la democrazia nel movimento repubblicano, che è una democrazia al lavoro che comprendo ed approvo. In un movimento come il nostro ogni cosa nasce dalla base e ritorna alla base. I volontari dei livelli più bassi gestiscono le loro convenzioni, scelgono i loro delegati, li mandano alla convenzione a livello di brigata dove i rappresentanti sono eletti per andare a fare parte della convenzione generale dell'armata. In questa convenzione si hanno tre corpi principali: l'esecutivo, il consiglio e lo stato maggioe. Ogni persona presente alla convenzione diviene soltanto un membro volontario del movimento Repubblicano. L'esecutivo rimane il guardiano del movimento nel caso vi fossero manifestazioni di deviazionismo dalla linea che noi stessi ci siamo dati. Questo esecutivo quindi sceglie un consiglio al quale viene demandata la scelta del capo di stato maggiore. Tutto ciò, per me, è il vero significato della parola democrazia. A questo punto il capo di stato maggiore sceglie il suo stato maggiore da proporre al consiglio per venire ratificato. Essi stessi, come consiglio, devono essere ratificati dalla gran parte dei delegati presenti alla convenzione. Così si ha la democrazia sempre al lavoro, dal più basso al più alto dei gradini e viceversa. ■

IL FORMAGGIO DEL BRIGATISTA

Veniva tutte le mattine e si raccomandava le "rosette" fresche, il tipo di pane che finiva per primo *(...)* Ricordo che acquistava formaggio, salame, prosciutto. Roba per i cestini. Veniva sempre da solo, a piedi; adesso che ci penso, senza dare nell'occhio, *(...) Sulla base di queste (*Corriere della Sera, *20.9.78) ed altre simili testimonianze di bottegai di Tropea, gli inquirenti stanno cercando di ricostruire quel che nella ridente località balneare calabrese ha fatto durante il mese di agosto il brigatista Corrado Alunni. Da quando si è scoperto che anche lui, come qualche decina di milioni di italiani, si è fatto le sue brave vacanze al mare, perdipiù in compagnia di una donna sposata (*nemmeno la famiglia rispettano questi brigatisti*) e della di lei figlioletta (*poverina, è già fortunata che il terribile brigatista non se la sia mangiata*), sono molti gli abitanti di Tropea desiderosi di collaborare con le autorità. Un impiegato veneto, appassionato sub, ha dichiarato di aver scoperto un piccolo sottomarino, contrassegnato dalla classica stella a cinque punte, procedere con sospettosa lentezza sui fondali prospicenti la spiaggia dove l'Alunni era solito fare il bagno. Un sacerdote e una suora, sorpresi occasionalmente dall'Alunni appartati nella loro auto in un boschetto, ricordano di averlo sentito gridare: "Colonna calabrese, dietrofront!"*

Il compito degli inquirenti non si presenta facile, nonostante il contemporaneo impegno dei CC, della PS, della DIGOS, del SISDE, del SISMI, della GdF, ecc., comandati e coordinati dal generale Lo Fesso. I primi risultati delle indagini, comunque. autorizzano — secondo fonti ufficiose — un certo ottimismo. Dopo laboriose indagini, si è appreso per esempio che l'Alunni predilige i formaggi grassi, in particolare il gorgonzola. Subito è stato diposto un rastrellamento a tappeto della zona di Gorgonzola e dei comuni limitrofi, con particolare attenzione ai caseifici: quattro mucche, prive di documenti d'identità, sono state tratte in arresto e successivamente rilasciate grazie all'intervento del loro avvocato. Si è accertata la loro estraneità completa al caso Moro.

Tornando ai formaggi, ulteriori approfondite indagini, condotte in accordo con la polizia tedesca, hanno permesso di accertare che il gorgonzola preferito dall'Alunni è quello volgarmente definito "con la goccia". Richiesto di una spiegazione plausibile (è infatti la prima volta che un brigatista denota simili preferenze), il cervello elettronico di Wiesbaden ha risposto che "se c'è la goccia, è GIM" — una sigla, questa, che secondo il nucleo speciale di decodificazione identifica il Gruppo Internazionale della Morte, cioè la più temibile setta criminale finora esistita (responsabile, pare, dell'esplosione del vulcano Krakatoa e del terremoto dello scorso anno in Friuli).

Gli inquirenti appuntano la loro attenzione anche sulle due donne che con il brigatista hanno condiviso queste torride vacanze calabresi. La piccola Ismailia, in particolare, data la tenera età (quattro anni) che le garantisce un'apparenza insospettabile, viene considerata il più probabile tramite tra il cervello delle B.R. e le altre formazioni militari collaterali. Si sta scavando nel suo passato — dichiarano gli inquirenti senza sbottonarsi, ma lasciando intendere di sentirsi finalmente sulla strada giusta.

La posizione della piccola terrorista è resa ulteriormente precaria dalle dichiarazioni dei suoi compagni d'asilo. E' una bambina normale, ride, scherza, gioca, ogni tanto piange*: hanno dichiarato unanimi, e altrettanto ha dichiarato la maestra.* E' evidente *— ci ha dichiarato uno degli inquirenti —* nel comportamento dell'inquisita il rigoroso adeguamento alle norme "classiche" del brigatismo, che impongono di darsi una facciata rispettabile e normale per meglio poter tramare.

P.F.

VOLONTARI PER DESTINAZIONE IGNOTA

Strana la sorte dei film belli ed impegnati in questo Paese così libero e democratico, li fanno uscire in una sala di prima visione per dieci giorni durante il mese d'agosto — quando le grandi città sono vuote — e, dato che non incassano una lira, vengono frettolosamente ritirati e non se ne parla più. Questa è l'amara sorte toccata a "Volontari per destinazione ignota" di Alberto Negrini, regista televisivo per antonomasia, appunto con questa pellicola, ha saputo mostrare di valere molto più di quanto ci era stato dato di capire vedendo i suoi lavori radiotelevisivi, che pure erano sempre apparsi ben fatti ed ottimamente girati. La storia narrata è vera e racconta di un gruppo di poveri braccianti della Basilicata che, tornati dall'avventura della guerra d'Africa, con il miraggio di una paga elevatissima, si trovano a dover indossare la divisa fascista e a dover combattere per Mussolini contro la Repubblica Spagnola. Come è facile arguire da queste poche parole, la vicenda narrata da Negrini non è tra le più edificanti e mostra per la prima volta una realtà lungamente nascosta alla gran parte degli italiani che di certo sono venuti a conoscenza di simili fatti solo quando si è parlato, poco, di questi film sui giornali in occasione della sua uscita nelle sale cinematografiche: ciononostante, il film non ha avuto successo, i distributori lo hanno ritirato ed un'opera altamente meritoria di essere vista da tutti giacerà in qualche magazzino della RAI in attesa di essere messo in onda, possibilmente in un orario difficile così saranno molti i telespettatori che non la vedranno. Girato con pochi mezzi, il film si avvale di una serie di volti estremamente espressivi, è il secondo film italiano valido, il primo è stato "Ecce Bombo", con largo uso di attori non professionisti e della magistrale interpretazione di un Michele Placido che si è rivelato, con questo film nel quale si è finalmente scrollato di dosso quel suo fare da agente di PS, un vero, grande attore da cui c'è tutto da sperare, per il futuro, di musiche estremamente efficaci di Egisto Macchi, il tutto per un prodotto veramente degno di entrare nella migliore tradizione del cinema italiano, quello serio, impegnato, democratico e non a parole e con le firme in calce ai documenti di solidarietà. Se vi capita, non lasciatevelo scappare, merita di essere visto ed applaudito per la sua maestà e la sua fermezza nel narrare una storia che, nonostante il desiderio dei potenti non potrà mai essere sepolta: come si è usi dire, il delitto non paga e, alla lunga, vedrete che anche il capitale lo fa.

COSI' COME SEI

Una bella biondina che recita con il seno ed il sedere, un Mastroianni dimentico della sua bravura, impegnato ad amoreggiare con la biondina di poco prima, scorci di seni, natiche e vagine, giovanilismo di maniera a tanta volgarità patinata: ecco cosa è il nuovo film di Alberto Lattuada, uno dei nomi più esecranti ed esecrabili del cinema italiano, votato a spogliare minorenni per accontentare le sue voglie assopite che non dovrebbero coinvolgere lo spettatore, travolto da tanto cattivo gusto e fascismo sottile ma sempre presente per questo suo modo di vedere la donna. Della trama meglio non parlare, qui mi preme porre l'accento sul fatto che con la crisi attuale il cinema italiano preferisca far lavorare individui spregevoli come il Lattuada in questione e poi faccia morire di fame schiere di giovani cineasti che avrebbero cose da dire ma non possono dirle perchè si vedono tarpati i finanziamenti da simili produzioni ignobili che andrebbero boicottate, anzi, non dovrebbero essere girate affatto. Spiace vedere impegnato in un simile porcaio un attore come Mastroianni ma occorre stigmatizzare anche il suo operato di attore molto poco serio, che passa da Fellini a Scola a Lattuada in nome di una professionalità che, in quanto tale, dovrebbe fargli rifiutare certe pellicole basate sul gusto morboso di spogliare adolescenti che, come quelle del film confondono il recitare con l'andare al letto con tutta la troupe, alla ricerca di un successo di maniera frutto del mito del benessere instillato nei loro poveri cervelli — non sono certo ne siano in pieno possesso — da una società che getta raramente la maschera ma, quando lo fa, è veramente spregievole. Nota a margine del film, ed è poi quella che gli conferisce una grande forza comica, la cosiddetta "pubblicità nascosta" grazie alla quale Lattuada ed il produttore si saranno fatti ricchi e gli spettatori ignari sono costretti a sorbirsi continui accenni, e mai nascosti, alle sigarette Malboro, agli orologi Philip Watch, ai fiammiferi Saffa ed al Fernet Branca, utilissimo per digerire questa nefandezza.

Ecce bombo o ecco i bamba

Leggo su A-Rivista anarchica *n. 5, nell'articolo di G.L. Pascarella:* Filmare impietosamente un gruppo di "militanti in crisi", spiarli nella patetica routine sinistrese, ha coinciso con l'avvenimento cinematografico dell'anno. *Ovviamente mi rallegro e penso che qualcuno ha finalmente capito che "Ecco Bombo" è, più o meno, una abile operazione commerciale giro tre pagine e, con mio grande rammarico, leggo la recensione, a dir poco gratificante, che ne fa un certo R.Z.*

Nanni Moretti: realizza quattro film in Super 8, l'ultimo (Io sono un autarchico) costato tre milioni, è stato addirittura trasmesso in TV nella II rete un sabato sera, alla proiezione ha fatto seguito un dibattito televisivo fra Stefano Satta Flores (noto attore di sinistra) e il Moretti regista - autore - produttore - protagonista (quindi il film non ha *girato solo nei circuiti d'essai). Subito dopo ecco "Ecce Bombo", costo 170 milioni, girato in 16 mm e poi gonfiato in 35 mm (queste sono affermazioni dello stesso Moretti tratte dall'intervista da lui concessa alla* Rivista del cineamatore *n. 4 - Aprile 1978); assai francamente W.P. su* Re Nudo *n. 67 afferma:* — Ma i tuoi due film, Nanni, sono lo stesso film... e il terzo? Sarà ancora la stessa cosa? — , *questo è il punto di partenza per l'analisi del film.*

Nell'Autarchico, Moretti descriveva realisticamente il mondo romano del teatro off underground, aggiungendoci inoltre annotazioni intelligenti, descrivendo il patetico rapporto fra il giovane regista ed il quotato critico teatrale o vivisezionando l'atteggiamento del protagonista teatrale col figlio bambino: l'impressione generale risultava notevolmente sincera, esiste effettivamente, e non solo a Roma, gente così che, da decenni ormai, "fa" teatro d'avanguardia.

Il discorso crolla però quando Moretti ritrasferisce tutto in un quadro più vasto, cioè analizza in maniera simile una realtà sociale assai più complessa come la condizione di certi giovani ex-sessantottini (o presunti tali) inseriti, o meglio, disinseriti nel quadro socio-politico attuale; egli deve ricorrere a quei cambi di scena velocemente violenti ("cup-up" secondo l'erudito R.Z.) proprio perchè il suo metodo di lettura della realtà è costruito per un piano ridotto (come quello dell'Autarchico) e non per una realtà più complessa come quella che egli pretende, o meglio, finge di non voler analizzare; in sintesi Nanni mi ricorda un prestigiatore nell'esecuzione dei suoi giochi: c'è la scena, tu la vedi e incominci forse un po' a capire, ma bruscamente, quando stai per arrivarci, la scena cambia e tu non capisci niente; l'abilità del prestigiatore consiste appunto nel ridurre al minimo quel breve attimo di tempo in cui lo spettatore può intuire dov'è o qual'è il trucco. Insomma Moretti, spendendo 167 milioni, ha realizzato un aborto di "Autarchico"; a questo punto il sospetto di un'abile operazione commerciale basata sul film precedente diventa legittimo: in pratica, l'Autarchico, girato in Super 8, non poteva circolare per le normali sale cinematografiche ed ecco quindi il nuovo film, simile al precedente, ma nel formato 35 mm con un soggetto più comprensibile a tutti (o più alla moda) rispetto a quello di prima.

Del resto lo stesso Moretti (nell'intervista pubblicata su A-Rivista Anarchica *(n. 1 di quest'anno) ammette che* la via è quella da un lato di entrare in tutte queste strutture (televisione, radio, cinema, giornali) per cercare di traformarle e dall'altro di continuare a fare dei prodotti "alternativi"... — *e, nella Rivista del Cineamatore prima citata, precisa che:* —... ho posto come "conditio sine qua non" alla produzione e alla distribuzione che mi lasciassero carta bianca assolutamente su tutto. Non è quindi, che adesso ritornerò al Super 8 deluso dall'industria cinematografica... —

A mio avviso Moretti quindi viene consenzientemente fagocitato da quelle "strutture" che vorrebbe trasformare ed ha ragione chi parla di "commedia all'italiana" dell'ex-sinistra extra; il suo Michele, in fin dei conti, starebbe benissimo nella galleria del film "I mostri" (nota raccolta di gag della commedia all'italiana) assieme ai personaggi interpretati da Tognazzi e Gassman, inoltre, da buon film-makèr, Nanni accentua questa impressione nell'inconscio dello spettatore urlando (nel film): ... questo non è un film di Alberto Sordi... — *mentre invece il suo lavoro (commedia dell'ex-ultrasinistra) fa il paio con il "Borghese piccolo piccolo" (pellicola ambiziosamente "democratica" in realtà di estrema destra). In un'occasione precedente, su questa rivista, ho cercato di spiegare come i critici cinematografici marxisti (o comunque tutti quelli, e sono molti, che simpatizzano per la sinistra istituzionale) spingano, in maniera determinante, le pellicole funzionali alla loro ideologia e alla nouvelle vague culturale del "sinistrese" (cioè alla cultura della nuova tecnocrazia).*

Si vogliono liquidare una serie di problemi giovanili come: Disoccu-

pazione - disadattamento - emarginazione - alienazione - uso di droghe pesanti? Si vuole dimostrare la possibilità del recupero di tutta una fascia giovanile, oramai ex-extraparlamentare, da parte della sinistra istituzionale? "Ecce Bombo" può essere una risposta: questo Michele così sciocchino da essere perfino reazionario con la sorellina, questo gruppazzo di maschi che vive all'insegna del "menarsela" (citazione di Pascarella), queste e altre situazioni sono così incredibilmente assurde da suscitare omeriche risate negli spettatori, coetanei dei protagonisti (altro che rivedere se stessi Ecce Bombo) o perlomeno, pur essendo reali, vengono presentate in maniera assurda o ridicola (che è ancora peggio). Il risultato finale è la somma di tante gag tipiche della "commedia all'italiana" allineata però con le nuove generazioni e tutto il quadro, descritto nella pellicola, è funzionale ad una operazione di recupero cultural/politico di quei giovani ormai sfuggiti al controllo della sinistra istituzionale dieci anni or sono.

L'operazione è naturalmente, come già detto, avallata, o addirittura orchestrata, da buona parte dei critici cinematografici e la loro influenza sul pubblico si fa sentire; ad esempio, tutti parlano della macchina da presa immobile anche se, vedendo il film, è assai difficile (proprio per il cup-up) accorgersi di questo espediente, nonostante ciò tutti conoscono lo stratagemma; è chiaro che si sono divorati le recensioni! Intanto Moretti recita in due film dei fratelli Taviani (sinistresamente noti per la loro obiettività, soprattutto storica): "Padre padrone" e "Il prato" e la sua foto è in copertina della rivista "Uomo Vogue" (a quando una sua foto "nature" nel pieghevole centrale de "La città futura"?). Al cinema, per piacere, non facciamoci trascinare troppo dalle emozioni!

Bruno Vettore *(Padova)*

Christiania

Cari compagni,
ho letto il servizio su Christiania apparso sullo scorso numero di "A" e vorrei darvi altre notizie a mio avviso di grande importanza sociale e politica. Io abito a Christiania da un anno e mezzo e ho la fortuna di avere una casa in una delle zone più belle e più tranquille che abbia mai visto. Come è scritto anche nel vostro servizio, Christiania è divisa in diverse zone che si distinguono profondamente l'una dall'altra e vanno dalla zona silenziosa ed isolata in riva al fiume al centro inquieto e rumoroso dove si ferma la maggior parte dei turisti, senza cercare di scoprire altri aspetti della città. Penso che sia una buona cosa l'esistenza di quartieri, modi di vita, abitazioni e soprattutto persone così diverse nella stessa comunità: è questa, secondo me, l'espressione più pura di quanto in realtà gli esseri umani si distinguano l'uno dall'altro quando vivono in libertà (...).

L'isolamento tipico delle grandi città non si percepisce, grazie alle strutture "diverse" che ci siamo imposti. La maggior parte delle abitazioni hanno cucine e servizi in comune, anche le docce sono comuni, ci si conosce molto bene fra di noi e c'è sempre qualcosa da fare insieme. Si comunica in modo radicalmente diverso fra la gente e le strade sono sempre animate da una grande vita (non disturbate dai mezzi motorizzati!).

Un altro aspetto di notevole importanza è a mio avviso il recupero di persone con disturbi psichici. Circa il 10 per cento degli abitanti di Christiania ritenuti inutili dal sistema perchè incapaci a produrre e troverebbero posto solo nelle istituzioni dello Stato (galere, ospedali, ecc.); quando invece arrivano a Christiania, riescono ad inserirsi nel più naturale dei modi e, a volte, a ritrovare lentamente il loro equilibrio. La nostra "città libera" può anche essere vista come una grande scuola dove, praticamente e sperimentando la libertà, si impara piano piano a disintossicarsi da quelle droghe micidiali che sono il consumismo, la meccanizzazione, le leggi, le autorità di ogni tipo che da secoli stanno distruggendo gli esseri umani.

Il risultato più positivo, a mio avviso, è comunque il fatto che tra i mille abitanti di Christiania si è venuta a creare una vera e propria cultura nata dalla fantasia: la creatività della gente è la testimonianza più chiara dei rapporti che esistono fra gli individui ed i gruppi.

L'ostacolo più grosso sulla via intrapresa è certamente quello economico: trovare un'alternativa alla produzione industriale è quello che richiederà più tempo o forse non sarà mai risolto all'interno di Christiania. (...) La logica del profitto è la più difficile da stroncare.

Intanto Christiania è andata avanti bene o male per 7 anni e continua ad essere uno dei pochi posti dove ci si può sentire più vivi, più liberi, più "insieme" con le altre persone, uno dei pochi posti dove si possono "sperimentare" le proprie idee invece di ammucchiarle nella testa senza mai verificarle. Questo non vuol dire che abbiamo trovato la soluzione dei nostri problemi ma forse siamo sulla buona strada e... andremo avanti.

Tata (Christiania)

Una critica

Cari compagni,
siamo due compagne ed abbiamo una critica da farvi a proposito di "A". Abbiamo trovato che alcuni articoli non sono alla portata di tutti nel senso che sono abbastanza difficili da comprendere; pensiamo che una persona che non abbia una certa cultura non riesca a leggerli con facilità. Data la natura del giornale e quello che si vuol prefiggere, il linguaggio e la costruzione delle frasi devono essere molto chiari e scorrevoli. Esistono già troppi giornali che con discorsi contorti e incasinati fanno prendere "lucciole per lanterne".

Per il resto il giornale ci sembra valido sotto tutti i punti di vista. Un saluto libertario.

Manuela e Rosanna *(Cesena)*

Multinazionale, duemila anni di esperienza, solido patrimonio, garanzia celeste, consolidata clientela, causa improvvisa promozione precedente amministratore delegato in sede centrale dal direttore,

cerca

minimo novantenne, celibe, militesente, incensurato, solida preparazione finanziaria, faccia tosta

offresi

inquadramento al massimo livello, qualifica papa, interessante retribuzione, residenza adeguata, numerosa servitù, ricco guardaroba multicolore, frequenti possibilità viaggi su aerei della società, notorietà, prestigio.

Dichiarazione di un gruppo di obiettori totali latitanti

Siamo un gruppo di giovani che durante l'arco di quest'anno abbiamo ricevuto, al pari di migliaia di altri, la cartolina precetto.

In questo modo un'istituzione dello Stato, l'Esercito, ci obbliga, per la durata di un anno, a dimenticare quelli che sono i nostri bisogni e a sostituirli con quelli della classe dominante di cui l'Esercito è parte integrante.

Durante quest'anno di vita che lo Stato, attraverso le FF.AA., pretende completamente dedicato a se stesso, siamo sottoposti ad un trattamento il cui scopo é l'annientamento della nostra personalità, delcaratteristiche di persone umane e vive, della nostra coscienza di classe e dei nostri legami di popolo. Trattamento che si pone in continuità con quelli già usati durante i precedenti venti anni della nostra vita attraverso la scuola, la famiglia, la chiesa, il lavoro.

Di fronte a questo ennesimo tentativo da parte del sistema di recuperarci alla sua ideologia e ai suoi modelli di vita prefabbricati, intendiamo opporre un netto rifiuto e una ribellione organizzata, nello stesso modo in cui abbiamo rifiutato e ci siamo ribellati alla scuola, alla famiglia, alla chiesa, al lavoro, là dove questi si sono manifestati come luoghi e strumenti di trasmissioni dell'ideologia borghese e di repressione di tutto ciò che a questa si oppone.

Nella condizione di latitanza in cui siamo costretti, la nostra pratica quotidiana è quella di prima e di sempre: lottare e vivere perchè attraverso la coscienza e l'organizzazione popolare si arrivi ad una società di liberi ed uguali.

La risposta del potere, nei confronti di chi non accetta le regole del gioco: di vendere la propria vita sul mercato del lavoro e di autodistruggersi alla catena di montaggio (e così facendo riafferma i bisogni e gli interessi del proletariato, degli sfruttati degli emarginati, dei nongarantiti, nei quali ci riconosciamo e lottiamo per una vita qualitativamente migliore), è il carcere; nel nostro caso e in quello di migliaia di altri proletari ogni anno: il carcere militare.

Il carcere è il ricatto più forte che lo Stato impone ai proletari al fine di mantenerli "buoni". Ma non è con il ricatto e la paura che la classe padronale vincerà lo scontro di classe in atto che ha in questi mesi proprio nelle carceri la sua punta di diamante.

Il movimento dei detenuti sta crescendo sempre più chiarendosi giorno dopo giorno gli obiettivi da perseguire, in un continuo salto qualitativo e quantitativo. La coscienza di classe del proletariato detenuto e i suoi legami con il resto del proletariato costretto in un regime terroristico di libertà provvisoria dalle leggi speciali e dallo strapotere dei bracci armati dello Stato si fanno sempre più saldi.

(...)

Tutto questo al fine di accelerare il processo di militarizzazione (e l' esercito gioca al riguardo un ruolo importante) della società, verso cui stiamo andando.

Nonostante ciò la lotta continua e a portarla avanti sono proprio i più sfruttati, emarginati, ricattabili che hanno capito e lo capiscono sempre più che la vittoria verrà nella misura in cui aumenterà la solidarietà e l'unità di lotta.

Ci dichiariamo fin d'ora solidali e uniti al movimento dei detenuti ed al momento dell'arresto andremo ad ingrossarne le fila e la capacità di scontro e offesa facendo di ogni giorno di detenzione un momento di crescita e di lotta fino alla distruzione delle carceri e alla liberazione di tutti.

Invitiamo tutti i proletari disertori , mancanti alla chiamata, ribelli, a scrivere sull'argomento, sui nostri bisogni, a tutti i giornali, fogli e radio di movimento per aprire e continuare il dibattito, le possibilità di collegamento e le iniziative di lotta.

Mauro Bassi
Sergio Bassi
Luciano Del Carro
Graziano Cortiana
Angelo Pastori
Luigi Colombo

RELATORI E RELAZIONI ALLA GIORNATA DI STUDI SU ARMANDO BORGHI

Fiorenza Tarozzi: **Borghi organizzatore politico-sindacale a Bologna (1907-1911).**

Gian Piero Landi: **Borghi, nascita di un leader (1912-1915).**

Maurizio Antonioli: **L'anarco-sindacalismo di Borghi.**

Gino Cerrito: **L'U.S.I. nel biennio rosso.**

Carlo Doglio: **I contravveleni al conformismo del post-fascismo: incontri con Borghi.**

Nico Berti: **L'ultimo Borghi.**

SOTTOSCRIZIONE dal 24.8.1978 al 24.9.1978.

P.Z. (Roma), 10.000; a mezzo P., G.M. in ricordo di L.B. di Bologna (Blanc Mesnil). 45.000; a mezzo P., A. Peretti (Bellinzona), 11.000; T.S. (Barrali), 5.000; J. e E.V. di passaggio a Milano, 40.000; G.C. (Agnano), 1.000; un compagno di passaggio, 5.000; G.B. (Prevalle), 10.000; un compagno (Roma), 30.000; a mezzo P., A.M. (S.Francisco), 41.250; P.Z. (Roma), 10.000; A.B. (Toronto), 174.500; a mezzo G.M. raccolti fra compagni in casa D. (Miami), 123.450. Totale: L. 506.200.

Domenica
12 Novembre
Bologna
Sala
Palazzo
Montanari
Giornata di studi
su
Armando Borghi
PROMOSSA DAL CENTRO
STUDI LIBERTARI
«GIUSEPPE PINELLI»
NEL DECENNALE DELLA
MORTE DELL'ANARCHICO
ROMAGNOLO

NUMERO SESSANTOTTO

NUMERO SESSANTOTTO
MENSILE ANNO VIII N. 7 SPED. IN ABB. POST. GR. III/70 L. 500